

Come sarà il voto a venticinque

Come cambia la geografia politica con l'Unione europea a venticinque membri. Il voto del 2004 muterà lo scenario anche se i grandi gruppi parlamentari contano di incrementare la loro presenza.



GIOVEDÌ 4 SETTEMBRE 2003



Guerra di religioni

Il continente africano è sempre più terra di conquista per l'Islam e per le sette protestanti, specie statunitensi. I missionari cattolici hanno accresciuto la loro presenza.

Un modello ancora da realizzare

Il nuovo modello di difesa è ancora un sogno irrealizzato, ma l'esperienza della "vecchia Europa" è necessaria oggi. E a Lerici si sottolinea che nella nascente Costituzione passi avanti sono stati fatti.

Chi sono i veri amici di Milosevic?

I rapporti pericolosi della destra italiana con il regime di Belgrado. Le trasferte di Fini a Bossi alla corte del dittatore. Così gli attacchi all'Ulivo rischiano di diventare un boomerang per la CdL.

EUROPA



www.europaquotidiano.it

INFORMAZIONI E ANALISI

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART.2, COMMA20/B, LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 150 • € 1,00

Prendersi il Colle prima che Prodi sfratti il governo

FEDERICO ORLANDO

A Belgrado, quando il trono di Serbia era conteso dai clan a colpi di coltello e di trombone, una notte la dinastia degli Obrenovic fu trucidata nel sonno, la regina stuprata cadavere, i corpi gettati dal balcone di palazzo reale, il trono consegnato ai Karageorgevich. Ma il ricordo della trulculenza balcanica (sollecitato dalla questione Telekom) e la primordialità veterobolscevica (inseparabile dal linguaggio del compagno Bondi), li lascio sullo sfondo di questa operazione mediatica *versus* Ciampi: dove il protagonista che occupa la scena, ancor prima che il disegno politico di portare al più presto Berlusconi al Quirinale, è l'avventurismo della classe politica che ci governa, la sua subcultura da imprenditoria protetta, il suo analfabetismo istituzionale, la sua incapacità di concepire funzioni pubbliche e di incaricarle, il suo ottundimento etico assai prima che politico, l'indifferenza nel constatare che l'uso della zagaglia provoca squarci nel corpo sociale prima che nelle istituzioni.

Dubbi di questa natura cominciano però a devastare le aree più libere e autocritiche dell'elettorato di centrodestra. Sono aree vastissime, che hanno votato destra solo per non votare sinistra, ma rimaste sempre estranee «ai processi di costruzione delle identità aziendali, alla sferzata di entusiasmo che gli amministratori delegati infondono alla rete di vendita, allo spettacolo dei capi area che comunicano all'organizzazione commerciale che in quel tale prodotto 'Noi ci crediamo'» (come scrive Edmondo Berselli nello spumeggiante *Post Italiani*). Aree che hanno votato destra senza assimilarsi alle platee affollate di «piccoli imprenditori, venditori di pubblicità, professionisti di medio rango, donne in carriera e a dieta, casalinghe con il cruccio del soprappeso», rappresentanti di un Paese «azzurro fin dentro il midollo dell'osso». Aree non arrivate a Forza Italia dai socialisti craxiani col «loro fare volutamente ribaldo e derisorio che pare talvolta dare sul picaresco». Queste aree di elettorato sono in rivolta. Apertamente, e facendo impallidire i giornalisti che ascoltano ma non possono scriverlo, giudicano il governo e il suo leader responsabili d'aver ingannato gli italiani con quel contratto televisivo da operetta, responsabili d'aver dimezzato il valore d'acquisto dell'euro (unico paese in Europa), responsabili di terremotare pensioni, lavoro, sanità, sviluppo, senza arrestare il declino e dare una qualche certezza, responsabili del carovita, della cupa prospettiva autunnale, di leggi per soli ricchi e prepotenti.

Su questa benzina, è caduta come un cerino acceso la decisione di Romano Prodi di tornare alla guida della politica italiana, il suo appello a una lista unitaria per l'Europa e, in prospettiva, a un possibile partito unitario dei democratici e dei riformatori. Chi frequenta il nido d'aquila berlusconiano lo definisce terrorizzato da questo ritorno di Prodi, che si assomma alla fuga degli elettori, certificata dai sondaggi che Palazzo Chigi continua a commissionare e a non rendere noti. L'ipotesi "fisiologica" di un Berlusconi che governa fino alla metà del 2006, vince le elezioni e, subito dopo, finito il settennato di Ciampi, si fa eleggere presidente della repubblica, diventa sempre più fiavole. C'è anche il terrore che la Corte costituzionale annulli il lodo Maccanico-Schifani, che lascerebbe il cavaliere "alla mercé" dei processi, ove perdesse la presidenza del consiglio e non salisse al Quirinale.

Ma per arrivare al Quirinale ci sono solo due strade: o battere Prodi nel 2006 e, sulla scia della vittoria, farsi eleggere dal nuovo parlamento alla scadenza di Ciampi; oppure, se si dubita di poter battere Prodi e di conservare la maggioranza in parlamento, anticipare l'arrivo al Quirinale cacciandone l'attuale inquilino. Oggi i numeri per un simile "gioco" ci sono. Perché rinunciare al certo per l'incerto? E allora non resta che buttare fango su Prodi e Ciampi. Ma poiché nessun Igor Marini accusa Ciampi di tangenti per Telekom Serbia, così si sposta il discorso dalle tangenti (fantasiose) alla mancata vigilanza (possibile) sull'operazione.

SEGUE A PAGINA 6

TERRORISMO IN CECENIA



Bomba su un treno, 5 morti e 20 feriti. Un nuovo attentato nel Caucaso del

nord. Lo rendono noto le autorità di Mosca secondo cui un ordigno è esploso su un treno in

transito al confine con la provincia russa della Cecenia provocando una strage. (Reuters)

Blair mette ai margini i "maghi dell'immagine", e adotta Thatcher come modello di comunicazione

A pochi giorni dalle dimissioni del suo direttore delle comunicazioni, Alastair Campbell, Tony Blair ha dichiarato che limiterà il ruolo dei suoi *spin doctors*, dei "maghi dell'immagine", mettendoli sotto il controllo dei funzionari di carriera. Difficile per ora dire se questo segni davvero la fine della cultura britannica dello *spin*, l'era della media-manipolazione inaugurata dallo stesso Campbell.

L'obiettivo primario di Blair è oggi quello di riconquistarsi la fiducia dei suoi elettori, duramente colpita negli ultimi tempi, a partire dalla scelta di entrare in guerra, ai luti che il dopo-

guerra iracheno ha iniziato a infliggere agli stessi soldati di Sua Maestà, all'inchiesta di Lord Hutton sulla morte dell'esperto di armi di distruzione di massa, il dottor David Kelly.

Obiettivo di pesanti critiche per quella che viene percepita come la sua ossessione per l'immagine, Blair ha inoltre suggerito l'istituzione di conferenze stampa televisive all'americana per affrontare la crisi di fiducia dell'opinione pubblica, dei politici e dei giornalisti. Un sondaggio pubblicato la scorsa settimana dimostra infatti come i cittadini britannici abbiano perso fiducia nel primo ministro: solo il 22 per cento degli in-

tervistati crede che il governo si comporti in maniera onesta e degna di fiducia.

Dopo la sua repentina eclissi, Campbell lascia il posto a David Hill. «Bisogna parlare ai propri elettori», dichiara Hill all'*Independent*, offrendo un modello a cui il governo dovrebbe ispirarsi, quello della signora di ferro: «La signora Thatcher sapeva parlare. Parlava alla stampa e parlava al pubblico».

Comunque cambi l'approccio alla comunicazione di Downing Street, a quanto pare resterà aperta la lotta con la *Bbc*, accusata dallo stesso Hill di esser responsabile per il danno d'immagine al governo.

I think-tank ultraconservatori ripropongono le coalizioni usa-e-getta

La strategia della ciliegia e del bastone

FILIPPO SENSI

Solo qualche tempo fa sarebbe stato un normale appuntamento di routine. Lo stesso portavoce del Cancelliere tedesco, Bela And, annunciandolo ai giornalisti, lo ha derubricato tra i "regolari incontri informali" tra Germania e Francia. Ma è certo che il vertice di domani a Dresda tra Gerhard Schroeder e Jacques Chirac sarà seguito da Washington con molta attenzione e, forse, anche con una punta di preoccupazione.

Se il conflitto in Iraq ha drammaticamente allontanato le due sponde dell'Atlantico, il dopoguerra rischia di complicare ulteriormente le relazioni tra Stati Uniti, alle prese con lo spettro di un nuovo Vietnam, e Unione europea, alla prova di una delicata fase di trasformazione istituzionale e politica.

In altri termini, si gioca in questi mesi la parti-

ta decisiva dell'assetto geopolitico globale, in un gioco a somma zero tra l'unilateralismo Usa e il multipolarismo targato Ue (con buona pace del "multilateralismo efficace" propugnato da Frattini, che somiglia piuttosto ad un unilateralismo mite o temperato). E tutti i protagonisti sanno di essere in campo per un *match* molto duro. Non è un caso, quindi, che John Hulsman, *research fellow* dell'americana *Heritage foundation* (www.heritage.org), l'influente *think-tank* ultraconservatore, sia tornato in questi giorni a proporre alla amministrazione Bush il *cherry-picking* come la strategia più efficace da tenere nei rapporti transatlantici.

L'invito a "cogliere le ciliegie" - a impostare, cioè, le relazioni con la Ue preferendo le coalizioni *ad hoc* dei "volenterosi" sulla base dell'interesse nazionale americano - era già venuto da Hulsman alla vigilia del conflitto iracheno, nei giorni della lettera degli otto, della "nuova" e della "vecchia Europa", dell'aspro confronto al Consiglio di Sicurezza con Vil-

lepin. Di volta in volta - questo il ragionamento - siano gli Stati Uniti a scegliersi i propri partner sulla base di calcoli e in vista di obiettivi precisi, circoscritti, convenienti. Come "una brigata britannica, una base italiana, una firma polacca o bulgara in calce a un documento antifrancesco", secondo l'elenco di Lucio Caracciolo.

Oggi, però, alla marziale baldanza dei vincitori annunciati si sostituiscono i timori e le preoccupazioni di chi si chiede come uscire il più presto possibile, e in maniera meno dolorosa, dal *cul-de-sac* iracheno. Così le stesse ciliegie che a marzo servivano per avvelenare l'insolita *entente* pacifista tra Francia, Germania e Russia, oggi possono tornare utili piuttosto per scongiurare che quella alleanza possa diventare più stabile, addirittura sfidando la solitudine della superpotenza americana. Un cambio di prospettiva che consiglia alla amministrazione Bush maggiore prudenza ed astuzia per conseguire gli stessi identici obiettivi.

SEGUE A PAGINA 2

HIC&NUNC

CINA

Ventitré morti e cento feriti per il tifone Dujuan

Travolta dal maltempo la costa meridionale della Cina, dove il tifone Dujuan, il più violento che si sia abbattuto sulla costa da quattro anni, ha provocato ventitré morti e cento feriti. Proveniva da Taiwan, dove ha ucciso due persone.

STATI UNITI

1,3 milioni di nuovi poveri nel 2002

Sono quasi trentacinque milioni gli americani costretti a vivere sotto la soglia di povertà, circa il 12,4 per cento della popolazione totale. In un anno sono aumentati di circa un milione e trecentomila unità.

SINDACATO

Morto Sabatini, ex segretario generale Fiom
È mancato ieri a Bologna, a causa di un male incurabile. Aveva sessantacinque anni.

IMMIGRATI

Sulle coste agrigentine due nuovi sbarchi

Undici clandestini sono stati intercettati ieri mattina a poche miglia da Lampedusa. Altri cinque extracomunitari, appena sbarcati sono stati bloccati dai carabinieri sulla costa e trasferiti nel centro di accoglienza di Agrigento.

MARE

Novantotto nuove specie di pesci nel Mediterraneo

Il Mediterraneo si tropicalizza e i pesci si adeguano. I biologi hanno infatti registrato ben novantotto nuovi tipi di pesci nel nostro mare, pari a circa il 20 per cento dei seicentocinquanta già "censiti" fino a oggi.

Chiuso in redazione alle 20.30

EUROPA

DOMENICA 7 SETTEMBRE

PER "GIORNI DI EUROPA"

EDIZIONE SPECIALE

SAREMO IN EDICOLA

R O B I N

Pera

Mentre chiudiamo il giorno-

le verifichiamo che il presi-

dente del senato, Marcello Pe-

ra, ha trovato il tempo di

esprimere la sua solidarietà al-

l'Arcigay di Lucca. Opportu-

namente. Ma, seconda cari-

ca dello stato, non aveva rite-

nuto di spendere neanche una

parola a difesa del capo dello

stato aggredito dalla destra.

giovedì 4 settembre 2003

Il Virus del Nilo sbarca in America

■ Sono già 31 le vittime e 1764 i contagiati dal “Virus del Nilo” negli Stati Uniti. Infezioni sono state segnalate in 34 stati. Il virus si trasmette tramite la puntura di una zanzara, ma anche attraverso trasfusioni di sangue. Tra i contagiati una persona su cinque accusa sintomi minori (3-4 giorni di febbre), mentre una su 150 sviluppa un'encefalite mortale.

Pakistan, nessuno stop al nucleare

■ Il generale Musharraf, presidente del Pakistan, esclude le ipotesi di congelamento del programma atomico del suo paese e ribadisce la volontà di procedere «a un incremento della tecnologia nucleare per rafforzare la sicurezza nazionale, anche se – precisa Musharraf – il Pakistan non si impegnerà in corse agli armamenti con nessun altro paese».

Bosnia, scoperta fossa comune

■ In una zona montuosa della Bosnia orientale è stata localizzata una fossa comune con i resti di almeno 320 vittime. Si ritiene che siano una parte dei settemila musulmani bosniaci sterminati nella cittadina di Srebrenica nel luglio del 1995. A otto anni dalla fine della guerra si ignora ancora la sorte dei 16 mila dispersi.

Philip Morris, shopping serbo

■ Per 518 milioni di euro, il gigante americano delle sigarette *Philip Morris* ha acquistato la principale industria serba del tabacco, la *Din*. Secondo il primo ministro serbo, Zoran Zivkovic, si tratta della più grande privatizzazione realizzata nel sud-est europeo, un chiaro segnale d'interesse delle grandi compagnie mondiali verso il paese.

Confini

La strategia della ciliegia e del bastone

FILIPPO SENSI

SEGUE DALLA PRIMA

In un'audizione alla Commissione relazioni internazionali del Congresso, Hulsman ha spiegato che il divario Usa-Ue viene da lontano; una divisione «basata su differenze fondamentali di tipo filosofico e strutturale» che la crisi irachena ha solo contribuito a far precipitare. Marte e Venere a Baghdad. L'analista della *Heritage foundation* la chiama «l'Europa gollista»; più che una potenza, una cacofonia di debolezze ed egoismi, cementata dall'antiamericanismo, ma militarmente ininfluyente, economicamente paralizzata e politicamente divisa. «Il più interessante risultato diplomatico della guerra è stato che l'Europa si sia opposta all'Europa, e non che l'Europa nel suo insieme abbia fronteggiato gli Stati Uniti», osserva pragmaticamente Hulsman.

Ora, per il pensatoio conservatore, è fondamentale che gli Usa mantengano questa posizione di vantaggio, piluccando qua e là per garantirsi che lo *status quo* non venga in alcun modo alterato. In questo senso, alla spocchia di Rumsfeld devono subentrare toni più suadenti e volontà di dialogo, magari su temi delicati, ma vitali come la riforma della Nato o la questione mediorientale. Sia ben chiaro, però, che solo il *cherry-picking* assicurerà il successo agli Usa nella guerra di nervi che si sta combattendo con la Ue sulla partita della ricostruzione, della nuova risoluzione Onu annunciata ieri finalmente anche da Bush, del coinvolgimento della comunità internazionale in Iraq. Gli attentati si moltiplicano, l'America è stanca, i falchi come Wolfowitz cominciano a innervosirsi e chiedono altre truppe. Così, per Hulsman, l'imperativo di Condoleeza Rice – «punire i francesi, ignorare i tedeschi e perdonare i russi» – deve essere oggi riformulato in questo modo: «Ignorare i francesi (e lavorare con loro, solo se possibile) e coinvolgere tedeschi e russi». Già, perché questo cambio di stagione e di atteggiamento ha molto a che vedere con il concreto timore Usa che Francia, Germania e Russia possano costituire il nucleo duro di una Europa che non ci sta all'unilateralismo e intende giocare un ruolo di *global player* senza troppa deferenza.

Il *think-tank* sottolinea le debolezze strutturali dei tre paesi che mancano di «una economia da primo mondo» (Russia), di «una reale potenza militare» (Germania) e di «materie prime e una forte base industriale» (Francia), ma anche le potenzialità di un'inedita alleanza cui i francesi fornirebbero «la leadership politico-ideologica», i tedeschi «la potenza economica» e i russi «la consistenza militare».

Di fronte a questa minaccia di bilanciamento geopolitico, l'amministrazione Bush deve continuare a cogliere ciliegie, diradando il fumo dell'antiamericanismo francese con la Germania, ventilando l'ingresso nel Wto con la Russia (e magari scambiandoci una chiacchiera telefonica da una villa in Sardegna), carezzando i paesi dell'Europa dell'est, mettendo i francesi di fronte a un bivio: se volete continuare ad esercitare il vizio solitario della grandeur lo potete fare solo abbandonando il velleitarismo della sfida agli Stati Uniti.

«Una strategia fondata sul *cherry-picking* ha buone probabilità di fermare sul nascere qualunque possibilità di una coalizione guidata dalla Francia per sfidare il primato americano», consiglia Hulsman. «Un'Europa a più voci, in cui lo Stato-nazione sia ancora visto come l'unità decisionale di base nella formulazione della politica estera, servirà meglio gli interessi americani nel futuro». *Divide et impera*, suggerisce l'*Heritage*.

Forse il *think-tank* conservatore combatte contro i fantasmi, un patto organico a tre della “vecchia Europa” è più negli incubi di qualche *neocoon* che nelle cose. Ma è certo che domani il menu dell'incontro franco-tedesco non prevede ciliegie. Sarà *old*, ma questa Europa pone nuovi interrogativi all'amico americano.

Prodi sulla Convenzione: «Finire presto ma bene». E Giscard e Fini l'attaccano

MASSIMO ITALO E IRINA VEGA

STRASBURGO

Romano Prodi: se si rischia la crisi allora il testo costituzionale va approvato, ma «è mio dovere sottolineare dei punti che non contraddicono il progetto ma che invece lo migliorano». E poi «nessuno deve aprire il coperchio, e su questo sono d'accordo anch'io. Ma se qualcuno lo fa ognuno deve mettere i suoi ingredienti nella pentola». Il presidente della commissione europea chiacchiera con i giornalisti, e stempera i toni dopo le decise richieste di modifiche nella conferenza intergovernativa (Cig) della bozza di Trattato fatte nel suo intervento all'europarlamento. «È un ottimo risultato, siamo tutti d'accordo che bisogna finire presto», ragiona ancora Prodi, riferendosi anche al duro intervento di Giscard D'Estaing che ha ribadito in tutto il suo discorso che il testo non deve essere toccato. Ma, aggiunge, «è chiaro che ci sono alcuni punti di miglioramento che dovevano doverosamente essere indicati dalla Convenzione». «Nessuno vuole riaprire per rompere o per rinviare ancora – dice ancora il presidente – però bisogna sottolineare quali saranno le conseguenze finali delle decisioni che si prendono oggi».

Alla plenaria di ieri a Strasburgo, dedicata alla Convenzione e alla Cig, c'erano tutti gli ingredienti per uno scontro pirotecnico: Prodi contro Giscard, Fini e Frattini contro Prodi, il parla-

mento europeo contro la presidenza italiana, che esattamente due mesi fa aveva insultato l'eurodeputato tedesco Schulz e, con lui, l'intera assemblea. Se Giscard, Fini e Frattini tentavano di creare un'atmosfera celebrativa e pomposa («siamo i Montesquieu del XXI secolo» aveva chiesto il francese), complimentandosi a vicenda e augurando una Cig rapida e con modifiche minime al testo della Convenzione, era Romano Prodi a calarsi nei panni più realistici del guastafeste: «Il compromesso raggiunto dalla Convenzione è incompleto o insufficiente sotto diversi aspetti» ricordava il presidente della Commissione «e la Cig non deve tradursi in un semplice atto notarile, sottraendosi alle sue responsabilità politiche».

E mentre Giscard d'Estaing abbozzava una smorfia, Prodi elencava il *cahier des doléances* da sottoporre a ulteriore riflessione: il mantenimento del voto all'unanimità in seno al Consiglio in più di 50 casi, tra i quali la fiscalità delle imprese e quella indiretta; l'assenza di uno strumento di coordinamento delle politiche di bilancio; la creazione di Commissari di serie B, senza diritto di voto («nessun popolo dell'Unione merita di nominare un Commissario di seconda classe», ricordava Prodi, interrotto dagli applausi); infine, la mancanza di meccanismi agili per le future modifiche della Costituzione europea, che potrebbe paralizzare l'Unione di fronte a crisi o bisogni oggi imprevedibili. Su quest'ultimo punto, Prodi incassava il sostegno di molti eurode-

putati (i liberaldemocratici Graham Watson e Andrew Duff, il capogruppo socialista Enrique Baron Crespo) e addirittura quello di Giscard d'Estaing. Il quale replicava freddamente, invece, alla proposta di Prodi «un Commissario per ogni paese», a suo dire già bocciata dalla Convenzione e dunque non rinegoziabile in seno alla Cig (dimenticando però che 15 paesi medio-piccoli, riunitisi lunedì a Praga, hanno deciso di fare fronte comune alla Cig su questo punto).

Fini e Frattini, dal canto loro, ribadivano le tre priorità della presidenza italiana per la Cig: rispettare il calendario per firmare il Trattato in primavera; mantenere l'equilibrio sostanziale del progetto di costituzione; infine, soltanto in terza posizione, cogliere un risultato di qualità. In uno slancio di magnanimità scontata, Frattini, annunciava poi che il parlamento europeo potrà inviare tre suoi rappresentanti alla Cig: cosa non prevista dai Trattati attuali ma già accolta come prassi in occasione delle ultime conferenze intergovernative di Amsterdam e Nizza.

Il socialista Baron, affermando di condividere le preoccupazioni del presidente Prodi, insisteva sulla necessità di avere una costituzione flessibile, aperta a futuri possibili miglioramenti. Inoltre dopo aver invitato, in italiano, Fini e Frattini a non mettere Giscard, Amato e Dehane in «cassa integrazione», ma ad associarli ai lavori della Cig, Baron ha anche pregato la presidenza italiana di «non fare una conclave a Roma, lasciando il popolo fuori ad aspettare la fumata

Giro di vite per la sanità americana, adesso si risparmia sul pronto soccorso

Nuova stretta al sistema sanitario *made in Usa*. Dal prossimo dieci novembre entreranno in vigore nuove regole che ammorbidiranno l'obbligo per gli ospedali di visitare e curare chi arriva al pronto soccorso, indipendentemente dalle possibilità di pagare le fatture della costosa sanità americana. Un articolo pubblicato oggi sul *New York Times* annuncia che con le nuove disposizioni volute dall'amministrazione Bush «le strutture sanitarie non saranno più obbligate ad avere specialisti a disposizione 24 ore su 24».

Presto alcuni pazienti avranno maggiori difficoltà anche a farsi risarcire in tribunale

in caso di danni subiti a causa delle violazioni dei livelli di assistenza stabiliti a livello federale.

«Gli effetti delle nuove disposizioni – commenta il quotidiano statunitense – saranno quelli di ridurre i costi di gestione degli ospedali e quelli per i medici». Una decisione motivata dalle continue richieste degli amministratori sanitari, che si erano lamentati dei vecchi standard di assistenza giudicati «eccessivamente onerosi e confusionari». Regole che «incoraggiavano i cittadini ad aggirare le spese sanitarie attraverso il ricovero d'emergenza a costo zero».

Piloti israeliani sorvolano oggi Auschwitz, i nipoti dell'Olocausto non dimenticano. Tre F-15 con la stella di Davide voleranno a 1500 metri, scortati da due Mig polacchi

ALBERTO DE FILIPPIS

VARSAVIA

È solo un piccolo gesto, per non dimenticare. Tre F-15 israeliani sorvoleranno quest'oggi il campo di concentramento di Auschwitz, vicino Cracovia, in omaggio alle vittime dell'Olocausto. E' la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale che degli aerei “non-alleati” ottengono una simile concessione. Gli aeromezzi con la stella di Davide che hanno avuto il permesso di sorvolo a un'altezza di 1500 metri sono accompagnati da due Mig-29 polacchi. Lo scorso fine settimana gli aerei di Tel Aviv avevano partecipato a un'esibizione internazionale a Radom, nel centro del paese, in occasione dell'85esimo anniversario dell'aeronautica polacca. «Alla guida di questi mezzi ci sono figli e nipoti di alcuni sopravvissuti della Shoah», ha detto Michal Sobelman, portavoce dell'ambasciata israeliana a Varsavia. Sempre oggi 200 soldati di Tshah parteciperanno ad una cerimonia davanti al memoriale di Birkenau.

Il campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau – Oswiecim, in polacco – si trova poco lontano da Cracovia. Era un immenso terreno demaniale di circa 175 ettari che i nazisti avevano scelto per creare un campo di sterminio, ben diverso, per finalità, metodi e attesa di vita dei prigionieri, dai campi di concentramento. Questa struttura, un complesso di 32 edifici attorno a una caserma di arti-

glieria in disuso, sorse con due fini specifici: far fronte alla montante resistenza del governatorato polacco, come allora veniva chiamata da Berlino la Polonia, e realizzare la “soluzione finale”, vale a dire lo sterminio degli ebrei, secondo le indicazioni della conferenza di Wannsee. La costruzione di questo campo fu decisa personalmente dal gerarca nazista Heinrich Himmler, onnipotente capo delle SS che, almeno inizialmente, avrebbe voluto una struttura in grado di accogliere centomila persone. I pianificatori dello sterminio però erano anche attenti al portafoglio. Fu quindi deciso di lucrare sulla pelle dei deportati e di costruire uno stabilimento per la produzione di gomma sintetica dell'azienda *IG Farben*, che avrebbe sfruttato il lavoro gratuito di centinaia di migliaia di schiavi. Attorno al campo, attirate dagli alti profitti e da spese di gestione irrisorie, vennero a stabilirsi una serie di aziende agricole e di fabbriche che affittavano dai nazisti questa forza lavoro, oppure approfittavano a piene mani, e previo pagamento di grosse tangenti, di vantaggiosi contratti d'appalto.

Sul giusto funzionamento di questo incubo vegliò Rudolf Höss, comandante di Auschwitz. Il lavoro andò talmente bene che il comando nazista decise di costruire altri tre campi, parallelamente a strutture di comando esterne, che funzionarono ininterrottamente fino a quando, il 17 gennaio 1945, gli uomini di Hitler – pressati dall'avanzata russa – decisero di evacuare la struttura e di trasferire in al-

tre zone i prigionieri sopravvissuti. Migliaia di persone perirono lungo la strada. Quando il 27 gennaio 1945 l'armata rossa entrò nel campo varcando il cancello su cui spiccava l'infame scritta *arbeits macht frei* (il lavoro rende liberi), lo spettacolo che i soldati si trovarono di fronte fu allucinante. I nazisti non avevano fatto in tempo a distruggere tutte le prove dei loro crimini. Diverse centinaia di prigionieri che si erano nascosti mentre il campo veniva sgomberato furono liberati. Alcuni, per colmo di sventura, morirono uccisi proprio dalle buone intenzioni dei liberatori, gettandosi avidamente, dopo mesi di digiuno, su quanto venne loro offerto. I loro corpi non erano più in grado di assimilare il cibo.

Successive ricerche portarono alla scoperta dei forni crematori e delle camere a gas. Indagini del terreno circostante, interviste con alcuni sopravvissuti e analisi di alcuni documenti trovati, portarono la Commissione straordinaria sovietica per la ricerca dei

crimini hitleriani, il Supremo tribunale nazionale polacco e il Tribunale internazionale di Norimberga alle stesse conclusioni: ad Auschwitz erano morti, fra ebrei, prigionieri di guerra e altre persone quattro milioni di esseri umani.

Malgrado quello che rappresenta, però, la vita di Auschwitz come monumento non è sempre stata facile.

La crisi polacca e i malumori generati dall'economia sono dilagati pericolosamente nell'ideologia. Gli ebrei in Polonia erano tre milioni e mezzo. Oggi, ufficialmente, sono poche migliaia. Fuori tempo massimo sono risorti pensieri antichi, di quelli perennemente alla ricerca di capri espiatori. Molte sono state le provocazioni come quelle di alcuni ultrà cattolici che, qualche tempo fa, avevano deciso di piantare delle croci nel campo. In un luogo che ha visto la morte di Massimiliano Kolbe, un prete poi fatto santo, che si era sacrificato al posto di un compagno, questa, persino per i cattolici moderati era sembrata una pro-

si cerca di coinvolgere altri paesi nell'opera di stabilizzazione, con l'obiettivo di allentare il peso sugli americani e condividere le responsabilità politiche del dopo-Saddam.

Prima dell'invasione di marzo i falchi americani non facevano segreto della loro bassa considerazione delle Nazioni unite. Dana Allin, esperta di relazioni transatlantiche, afferma che il ritorno alle Nazioni unite rappresenta il «fallimento dell'idea che gli Stati uniti possano fare più o meno da soli, senza cercare un compromesso nel Consiglio di sicurezza, per definire la legittimità dell'occupazione in Iraq. La questione più interessante e difficoltosa è quale potrà essere il ruolo politico dell'Onu».

vocazione fuori luogo, tanto che Adam Szostkiewicz, responsabile delle pagine di politica del giornale cattolico *Tygodnik Powszechny*, seppur a titolo personale è arrivato a dire: «Sono scandalizzato dal silenzio della chiesa come istituzione e sono anche preoccupato. Mio figlio non passa giorno che non torni da scuola con nuove barzellette sugli ebrei».

Non solo l'ideologia, ma anche il turbcapitalismo ha rappresentato un problema. Fra le minacce da cui il monumento ha dovuto difendersi, anche quella di un ipermercato che sarebbe dovuto sorgere nei dintorni. In molti si sono opposti per quello che questo posto, non solo per gli ebrei, ma per tutto il genere umano rappresenta.

Forse, al rumore delle casse automatiche forse, è meglio lasciare il silenzio o il suono discreto delle parole di una canzone che Francesco Guccini ha dedicato a questo luogo: «Son morto che ero bambino / son morto con altri cento / passato per il camino / e adesso sono nel vento».

COMUNE DI MIRANDOLA (MODENA)

È indetto presso il Comune di Mirandola un pubblico incanto per la fornitura di lavoro temporaneo. Periodo 20 ottobre 03 - 19 ottobre 05. Importo a base di gara per l'intero periodo: EUR 108.887,00. Il pubblico incanto sarà aggiudicato ai sensi dell'art. 23, c. 1, lett. a) del D.Lgs. 157/95. Termine per il ricevimento delle offerte: ore 12 del 4.10.2003. Data della gara: 6 ottobre 2003. Maggiori informazioni e chiarimenti possono essere richiesti al Servizio Contratti tel. 0535/29547. Invio e ricevimento bando G.U.C.E. 8.8.2003.

Il dirigente settore I° - avv. Luca Bisi

COMUNE DI RUVIANO

Provincia di Caserta

ESTRATTO BANDO DI GARA

Il Comune di Ruviano indice per il 23-10-2003, ore 16,00, pubblico incanto ai sensi del D.L.vo n. 157/95 per l'appalto del servizio di organizzazione di un centro di promozione turistica e servizi correlati. Importo a base d'asta euro 219.080,00. Iva esclusa. L'aggiudicazione avverrà a favore del concorrente che avrà presentato l'offerta economicamente più vantaggiosa, ai sensi dell'art. 23, comma 1, lett. b), del D.L.vo n. 157/95. Non sono ammesse offerte in aumento. Termine di presentazione delle offerte: 22-10-2003, ore 12,00. Capitolato e bando di gara sono disponibili presso il servizio affari generali del Comune. Il presente bando è stato trasmesso alla G.U.C.E. il 26-8-2003.

IL RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO (dr. Sandro RICCIO)

COMUNE DI VIADANA

(Provincia di Mantova)

Piazza Matteotti n. 2 - 46019 Viadana (MN) - tel. 0375-786219-786209

fax 0375-786514 - sito web: www.comune.viadana.mn.it

Bando di gara mediante pubblico incanto per l'affidamento del servizio di gestione del centro nautario comunale "Salvador Allende" Importo complessivo stimato dell'appalto e di € **4.200.000,00** (€ 3.000.000,00 per navi di gestione ed € 1.200.000,00 per opere di manutenzione straordinaria). Durata: 15 anni dal 01/01/2004 - 31/12/2018. Categoria 26. Direzione e gestione amministrativa tecnica e organizzativa dell'impianto nautario. Interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria degli immobili con predisposizione di apposita progettazione esecutiva. Le offerte dovranno essere inviate all'indirizzo spediziona@comune.vi.it entro le ore 12 del giorno **22 ottobre 2003**. Il bando integrale, il Capitolato speciale d'appalto e relativi allegati sono disponibili sul sito internet. Le eventuali copie degli elaborati di progetto e di gara possono essere richieste alla Copia Incanto di Viadana tel. 0375-782162), ovvero all'Ufficio tecnico del Comune tel. 0375-786219. Viadana, 21 agosto 2003

Il Responsabile del Procedimento (Sardelli Ing. Giuseppe)



Iran, Londra chiude
L'ambasciata britannica a Teheran è stata chiusa dopo che sono stati esplosi alcuni colpi di arma da fuoco contro l'edificio. Londra ha richiamato il suo ambasciatore.



Cile, 30 anni dopo
Incidenti a Santiago durante la manifestazione degli studenti, mentre il Cile si prepara a al trentesimo anniversario della presa di potere di Pinochet.



Incontri a Teheran
Il re giordano Abdullah II ha incontrato il leader iraniano Ali Khamenei a Teheran, nel corso di una storica visita in cui si è parlato soprattutto di Iraq.



Auto anfibia
Presentata a Dockland, sulle rive del Tamigi, "Gibbs Aquada", il primo veicolo anfibio capace di alte velocità: 100 miglia orarie su terra, 30 in acqua.

UNA SFIDA PER I CATTOLICI

La presenza dell'Islam e l'espansionismo delle sette protestanti

Africa, guerra di religioni

FRANCESCO PELOSO

Si combatte in Africa la nuova guerra religiosa del terzo millennio: ma non non si tratta della guerra santa dell'integralismo islamico o della crociata invocata dal presidente George W. Bush per vendicare gli attentati dell'11 settembre. È piuttosto una contesa per evangelizzare o conquistare alla propria fede il maggior numero di fedeli. L'Islam è certamente il grande protagonista di questa lotta, con le sue numerose versioni, da quella integralista del Sudan a quella moderata di alcuni paesi del Maghreb. Il Cristianesimo ha tuttavia conosciuto negli ultimi decenni una straordinaria espansione nel continente africano. Anche qui va fatta però un'ulteriore distinzione: i missionari cattolici fedeli alla chiesa di Roma convivono con i religiosi provenienti dalla galassia protestante – in particolare da quella americana – e una sorta di concorrenza sotterranea è in corso fra le due confessioni. Il processo di irrigidimento e di estremizzazione di parti consistenti del mondo islamico, le persecuzioni religiose contro i cristiani messe in atto in alcuni paesi, l'instaurazione della *sharia* – la legge islamica – all'interno di diverse regioni, hanno certamente arginato la capacità di allargamento della presenza cristiana. Il terzo protagonista di questo complesso fronteggiarsi di religioni è l'Africa animista, fatta di tradizioni e culti locali, profondamente radicati fra le popolazioni.

La Repubblica Centrafricana, ad esempio, è divisa fra un 15% di musulmani, un altro 25% di seguaci di culti indigeni e un buon 50% di cristiani divisi a loro volta a metà fra protestanti e cattolici. La Nigeria, dove forti sono le tensioni interreligiose, è spaccata in due fra musulmani e cristiani, una minoranza segue i culti locali. Il presidente, Olusegun Obasanjo, è però cristiano, ma 12 stati islamici hanno introdotto la *sharia*. In Sudan i musulmani sunniti sono il 70% e i culti indigeni rappresentano l'altro 25% della popolazione, il 15% è cristiano. Ancora nell'Uganda sconvolto dalla guerra civile i protestanti sono il 33%, *idem* i cattolici, i culti animisti raccolgono circa il 18% della popolazione mentre i musulmani arrivano al 16%. Poi ci sono i paesi come il Marocco, l'Egitto la Tunisia, dove l'Islam è di gran lunga la religione della grande maggioranza della popolazione. Sono però presenti anche in queste realtà minoranze cristiane.

Contestare la supremazia cristiana

Dagli anni '60, cioè dal Concilio Vaticano II, la presenza missionaria cattolica in Africa è andata progressivamente crescendo, tanto che oggi il grosso delle nuove vocazioni arrivano da lì: senza il contributo dell'Africa, l'emorragia delle vocazioni che sta erodendo il presente e il futuro della chiesa di Roma avrebbe assunto già oggi contorni drammatici. Dall'America protestante si è assistito a un'analoga ondata missionaria a partire dall'inizio degli anni '80, negli ultimi due decenni la presenza evangelica in Africa si è infatti moltiplicata, e la tendenza è quella di una continua crescita.

Le chiese evangeliche americane e la chiesa di Roma sono dunque in aperta concorrenza. Una guerra per l'evangelizzazione non dichiarata, ma nemmeno troppo silenziosa se già in molti documenti della Santa Sede il problema è sta-



Kim Bush, dentista del Nebraska e medico missionario, opera in una clinica odontoiatrica di Kijabe, Kenya. (foto Ap)

In Africa è in corso una contesa per conquistare al proprio credo il maggior numero di fedeli. L'Islam è certamente il grande protagonista di questa lotta, da quello integralista del Sudan a quello moderato di alcuni paesi del Maghreb. I cattolici e la loro presenza missionaria si trovano anche a dover fare i conti con l'aggressivo attivismo delle sette cristiane nordamericane. Il terzo protagonista di questo complesso fronteggiarsi di religioni è l'Africa animista, fatta di tradizioni e culti radicati fra le popolazioni.

to sollevato. Il confronto è divenuto particolarmente evidente in America Latina, dove l'espansione delle cosiddette "sette evangeliche" provenienti dagli Stati Uniti sta mettendo a dura prova la tenuta del cattolicesimo in quello che papa Wojtyła ha definito il "continente della speranza". E ora sta succedendo anche in Africa. La crisi seguita all'11 settembre ha poi messo in luce un fatto nuovo. La cultura politica dell'amministrazione Bush, la spinta ideologica dei neoconservatori che guidano con piglio imperiale la Casa Bianca, trae la propria forza anche dall'integralismo cristiano dell'America profonda. Una fede che non conosce confronto con il diverso, che si richiama più facilmente al Vecchio testamento che al Vangelo dell'amore e della pace, che evoca lo

scontro fra civiltà e religioni. Collante sociale che non ammette autocritica, predicazione di una fede ossessiva e mistica, questo cristianesimo a stelle e strisce è stato portato in Iraq con le truppe americane. Naturalmente anche all'interno delle chiese evangeliche americane convivono realtà diverse e differenze significative, tanto che una parte del mondo cristiano protestante d'oltreoceano si è schierato comunque contro la guerra preventiva voluta dalla Casa Bianca; e in effetti la molteplicità del protestantesimo americano si riflette anche nell'attività delle sue missioni sparse in Africa.

L'Islam fra integralismo e sfida della modernità

La crisi africana ribollente nella miscela esplosiva di povertà, pandemie, guerre civili, violazione dei diritti umani, fame e analfabetismo ha innumerevoli fattori d'origine sia esterni che interni al continente. Fra questi anche la forte presenza dell'Islam e il difficile confronto con i processi di modernizzazione dei modelli civili e sociali, di quelli culturali ed economici da parte del mondo musulmano. Al tramonto dei regimi coloniali, avvenuto fra gli anni '50 e '70 del Novecento, non è seguita la stagione della democrazia e dello sviluppo, il sogno di libertà dopo i secoli della schiavitù e dell'oppressione è naufragato tragicamente. Le dittature, il persistere di sanguinose lotte tribali (il caso del Rwanda e della contesa fra Hutu e Tutsi è il più sconvolgente nei tempi recenti), la brutale rapacità neocoloniale dell'occidente, l'appuntamento mancato fra le classi dirigenti indigene e l'aggancio – sia pure secondo modelli e percorsi originali – con la modernità, sono altrettanti capitoli di una storia complessa e ancora in parte da scrivere. In questo contesto l'Islam è divenuto, all'indomani del crollo rumoroso del socialismo reale e del mondo diviso in sfere d'influenza, fattore primario di una identità forte, culturalmente ben connotata e in grado di produrre un'alterità rispetto alla schiacciante superiorità economica del modello occidentale. L'integralismo islamico si è allora trasformato in fonte di potere, espressione di un preciso disegno egemonico a livello sociale in grado di puntare al controllo delle risorse economiche non solo nell'area mediorientale o nord africana (è il caso dell'Algeria) ma anche nel cuore del continente.

Accanto a questo persiste una proposta islamica cosiddetta moderata, che cerca non solo il dialogo con l'Europa e l'America, ma anche la collaborazione economica e un confronto aperto con la cultura dei diritti umani. Area d'elezione di tale visione è il bacino del Mediterraneo, luogo storico dell'incontro fra l'Europa cristiana e il Maghreb musulmano che si prolunga attraverso i deserti fino a raggiungere il resto del continente. Così il grande impegno di Giovanni Paolo II in favore della pace va letto anche come il tentativo – per altro esplicitato dal pontefice – di evitare un conflitto endemico e generalizzato fra religioni. Quando il papa chiamò i cattolici a pregare e digiunare per la pace lo stesso giorno in cui si chiudeva il Ramadan – il mese sacro dell'Islam – a pochi mesi dall'abbattimento delle torri gemelle, cercava di dare vita a una forma di dialogo più avanzato fra le due grandi religioni. Nella stessa direzione andava la giornata di preghiera fra le religioni del mondo convocata ad Assisi all'inizio del 2002. Il dialogo interreligioso, secondo il magistero di papa Wojtyła, può essere strumento che favorisce e rafforza quell'Islam disposto ad aprirsi – pur nella segno della propria storia – ai cambiamenti del mondo. Il dialogo e la diplomazia della collaborazione, anche quella fra le religioni, sono insomma i peggiori nemici dell'integralismo religioso.

Il mondo cristiano deve a sua volta affrontare problemi che riguardano il suo stesso futuro. La questione dell'inculturazione del Vangelo in Africa rimane aperta. Il modello familiare africano e quello eurocentrico-cristiano sono molto distanti l'uno dall'altro, e una semplice sovrapposizione del secondo sul primo non potrà dare risultati duraturi dal punto di vista dell'evangelizzazione e della tenuta delle chiese cristiane nel continente. La povertà, la promiscuità sessuale, l'assenza di una cultura sanitaria favoriscono inoltre il diffondersi esplosivo dell'Aids considerato da diversi osservatori e organismi internazionali il vero nemico dei popoli africani.

Nell'Africa meridionale i contagiati – secondo stime pubblicate dal mensile dei gesuiti, *Popoli* – sono più di 28 milioni, nel 2002 i nuovi casi registrati sono stati circa 3 milioni 400 mila. La causa di diffusione più frequente della malattia è quella dei rapporti eterosessuali. E se la presenza dei missionari cristiani fra le popolazioni martoriate dall'Aids è di certo uno dei pochi segni di speranza in una realtà tragica, anche il problema dell'uso degli anticoncezionali dovrà prima o poi trovare una risposta più chiara da parte delle gerarchie ecclesiastiche.

Il tema del resto è già ampiamente discusso nel mondo missionario. L'Africa è così diventata terreno di sfida e di confronto fra le religioni, ma forse anche – e in misura maggiore – il territorio geografico e culturale nel quale i grandi monoteismi affronteranno se stessi e la propria capacità di incontrare i cambiamenti dell'epoca attuale.

MISSIONARI COMBONIANI

Da Assisi a Limone sul Garda, parte oggi la "Carovana della Pace"

La "Carovana della Pace", promossa dai missionari comboniani, si rimetterà in cammino oggi per l'Italia con l'intento di farsi interprete delle attese di tanta gente che desidera un mondo migliore. Dal 4 al 15 settembre, saranno sette le tappe, da Assisi a Limone sul Garda, all'insegna della riflessione sulla *Pacem in terris*. «A quarant'anni dalla pubblicazione della storica enciclica del Beato Giovanni XXIII, occorre sempre più rispondere adeguatamente alle attese dei popoli del Sud del Mondo», ha spiegato alla *Misna* uno degli organizzatori, padre Mosè Mora. «La logica del nemico e della guerra continua a crescere a livello globale creando un divario sempre più evidente tra l'umano e il non umano, il cittadino e lo straniero, la legalità e il

lecito opportunismo, l'aiuto ai poveri e la distribuzione delle ricchezze, la verità e la giusta menzogna, la vera pace e la corsa armata per garantire i propri interessi». I venti giovani che formeranno la carovana della pace partiranno il 4 settembre da Assisi incontrando alcune realtà di base, associazioni, gruppi e singole persone lungo lo Stivale: da Napoli (5-7 settembre) a Roma (8-11 settembre), Montesole e Marzabotto (12 settembre), Barbiana e Quarrata (13 settembre), Brescia (14 settembre). Il 15 settembre saranno a Limone s/G per fare memoria attiva e celebrare la profezia del missionario Daniele Comboni che verrà canonizzato il prossimo 5 ottobre.

Per informazioni: <http://www.giovaniemissione.it>

All'est rimpiangono la Ddr

■ Un sondaggio condotto tra gli abitanti dei cinque lander appartenuti alla Germania Est, ha rilevato che il 34% degli intervistati dice di rimpiangere lo stile di vita della nazione scomparsa e il 23% è amareggiato per la perdita di alcune abitudini di allora. Solo il 43% si trova a proprio agio nella società nata dopo la caduta del Muro di Berlino.

Rimpasto nel governo spagnolo

■ Dopo la nomina di Mariano Rajoy a successore come candidato per il partito popolare alle prossime elezioni, Josè Maria Aznar accontenta gli scontenti (coloro che aspiravano al posto) con un mini rimpasto di governo. Rodrigo Rato e Javier Arenas, infatti, ottengono rispettivamente la poltrona di primo e secondo vicepremier.

La Turchia vuole un'Europa laica

■ «Se le radici cristiane venissero incluse nella Carta come elemento di identità europeo sarebbe in contraddizione coi principi di libertà di coscienza e di divieto di discriminazione», è quanto afferma Tayyip Erdogan, primo ministro turco, alla vigilia della sua visita in Italia, dove spera di poter «spiegare le riforme turche ai colleghi italiani».

Tartufi francesi: prezzi alle stelle

■ Anche se mancano ancora due mesi al raccolto, i contadini francesi hanno avvertito che l'ondata di caldo che ha investito il paese lo scorso mese, ha dimezzato la produzione di tartufi. Dunque per Natale, avvertono gli agricoltori, il prezzo sarà doppio rispetto al normale, raggiungendo la cifra record di mille euro al chilo.

LE FAMIGLIE POLITICHE DEL MONDO/6

Le prossime elezioni europee cambieranno la composizione del parlamento di Strasburgo. Come?



Foto di gruppo dei capi di stato dell'Europa centrale, lo scorso giugno (foto Contrasto)

Unione a venticinque, cambia la “chimica” politica

PIERDAVID PIZZOCHERO

I confini dell'Unione europea si stanno per spostare finalmente un po' più in là, laddove prima c'erano muri invalicabili. Potremo così mettere in soffitta l'“Europa dei Quindici”, visto che il primo maggio del 2004 diventerà dei “Venticinque”. Venticinque che potranno divenire facilmente ventisette (Romania e Bulgaria), ma molto meno facilmente ventotto (Turchia). Rispetto al tema dei confini, si è insediato un diffuso *habitus* mentale che consiste nel definire Ungheria, Polonia, Repubblica ceca, Slovenia, Slovacchia, Lituania, Lettonia ed Estonia *sic et simpliciter* “Paesi dell'Est”. In realtà, questa definizione nasconde una percezione generata da anni di guerra fredda, in un clima da “aria serena dell'oves”, in cui, per una sorta di contrapposizione manichea, noi siamo l'Ovest capitalista e moderno, loro sono l'Est comunista e arretrato. Eppure, se accettiamo la nota definizione di Charles de Gaulle sui confini dell'Europa dall'Atlantico agli Urali, la maggior parte di questi paesi si trovano, da un punto di vista geografico, al centro dell'Europa e non ad est. Se si pensa poi alla *Mittel Europa* dell'impero austro-ungarico non si può che convenire sulla centralità anche storica – e non solo geografica – dei nuovi paesi candidati. E' sufficiente leggere le pagine di Claudio Magris (“*Danubio*”) o di Angelo Maria Ripellino (“*Praga magica*”) per capire quanto forte sia stato l'apporto di questi paesi alla formazione della cultura e dell'identità europea.

E' un ricongiungimento, non un allargamento
L'allargamento dell'Unione europea, che alcuni preferiscono chiamare “ricongiungimento”, presenta molti aspetti positivi, primo fra tutti il rimarginarsi della ferita della spartizione in due del Vecchio Continente. Si aprono nuove opportunità per lo sviluppo dei mercati, si creano le premesse per il consolidamento delle istituzioni democratiche dopo anni di comunismo più o meno marcatamente imposto dall'allora Unione Sovietica. Il rispetto delle libertà di espressione e dei diritti dell'uomo sono altre conseguenze implicite legate al processo di integrazione europea. Implicite, ma non del tutto scontate. Il panorama dei paesi dell'Europa centrale ed orientale è piuttosto vario. Non è affatto in discussione la volontà di questi paesi di aderire all'Unione. Lo testimonia innanzitutto lo sforzo fatto per recepire nelle diverse legislazioni nazionali le migliaia di pagine di acquis communautaire (ciò che è stato acquisito nel diritto comunitario). L'opinione pubblica pro-europea, come hanno dimostrato i referendum che hanno fin qui sancito le adesioni, è largamente maggioritaria. Tuttavia, permangono timori e ragioni di preoccupazione. La partecipazione alla consultazione referendaria non è stata affatto massiccia: si va dal 45% dell'Ungheria al 58% della Polonia. Inoltre, seppur a macchia di leopardo, riaffiorano pericolosamente populismi di destra, nazional-comunismi e sentimenti anti-europei.
Fenomeni quali corruzione, criminalità, disoccupazione e il crescente impoverimento di alcune fasce della popolazione rischiano di incidere seriamente in questa fase di transizione e di favorire la rinascita di movimenti nazionalisti di estrema destra o di estrema sinistra. Da come saranno ge-

Dal vento che soffierà tra Varsavia e Vilnius dipenderà una bella fetta della composizione dell'assemblea del 2004: 162 deputati, il 22,13%, circa un quinto del parlamento. Con il voto degli otto paesi dell'Europa centrale (più Malta e Cipro) i più grandi gruppi politici del parlamento europeo sperano di incrementare in termini percentuali le loro forze. Alcuni, però, temono forti erosioni. I Verdi, ad esempio, rivestono un ruolo assai marginale in questi paesi e difficilmente potranno superare la soglia di sbarramento del 5%.

POPOLAZIONE E NUMERO DI EURODEPUTATI NEL 2004		
	Popolazione	Numero di eurodeputati nel 2004
Cipro	754.000	6
Estonia	1.400.000	6
Lettonia	2.400.000	9
Lituania	3.600.000	13
Ungheria	10.174.000	24
Malta	381.000	5
Polonia	38.632.000	54
Repubblica ceca	10.296.000	24
Slovenia	1.994.000	7
Slovacchia	5.379.000	14
Totale	74.210.000	162 deputati, il 22,13% del Parlamento del 2004

Fonte del numero dei deputati: Protocollo sulla rappresentanza dei cittadini nel Parlamento europeo approvato dalla Convenzione europea

stiti e affrontati questi fenomeni dipenderà anche la composizione dell'assemblea che uscirà dalle urne del 13 giugno 2004.
I grandi gruppi sperano di crescere ancora
I più grandi gruppi politici del parlamento europeo sperano di confermare, se non di incrementare in termini percentuali, le loro forze. Alcuni, però, temono forti erosioni. I Verdi, ad esempio, rivestono un ruolo assai marginale in questi paesi e difficilmente potranno superare la soglia di sbarramento del 5%, caratteristica ricorrente nei sistemi elettorali dell'Europa centrale ed orientale. Le sette aggregazioni partitiche che si sono formate nell'emiciclo di Strasburgo, in ordine di grandezza, popolari, socialisti, liberali, verdi, gollisti ed anti-europei di destra aspettano le europee guardando con ansia al dato elettorale che proverrà dai nuovi dieci paesi candidati, abitati da più di 74 milioni di persone. Dal vento che soffierà tra Varsavia e Vilnius dipenderà una bella fetta della composizione dell'assemblea: 162 deputati, il 22,13%, circa un quinto del parlamento. Non è possibile effettuare un magico “vedo e prevedo”. Ma è importante registrare alcuni dati. La scelta dei deputati osservatori entra-

to dopo aver promosso una campagna elettorale dai toni populistici per il “no” all'adesione all'Unione europea. Il suo partito rappresenta un quarto dell'elettorato (il 24% dei voti). In “Cechia” non va trascurata la significativa affermazione dei comunisti, contrari all'adesione all'Unione, che hanno sfiorato il 19%. Anche in Polonia, un paese che in Europa conterà quanto la Spagna sia al Consiglio sia al parlamento, c'è un governo di sinistra di minoranza guidato dai post-comunisti dell'Unione dei democratici di sinistra di Leszek Miller. A marzo il partito dei contadini ha abbandonato l'esecutivo criticando le condizioni di ingresso negoziate per entrare nell'Unione. Ma il vero incubo della scena politica è Andrzej Lepper, l'Haider polacco, leader di “Autonomia contadina” (Samoobrona), che è diventato, con 60 deputati e il 10% dei suffragi, la terza forza del parlamento. Il populista Lepper ritiene l'integrazione europea un danno e denuncia i nuovi speculatori. La Polonia è un Paese dove l'economia agraria riveste un ruolo ancora molto importante e dove i contadini esprimono un orientamento conservatore.
Avanti Ungheria! come Forza Italia
In Ungheria governano i socialisti e i liberali. Ma a Budapest il nostrano marketing politico sembra aver fatto breccia. “Forza Italia” appare il punto di riferimento della destra populista ungherese. “Avanti Ungheria! Avanti Ungheresi!” (*Hajra Magyarország! Hajra Magyarok!*) è l'inquietante nome del movimento della Fidesz, il partito dei conservatori sconfitti di misura dai socialisti alle ultime elezioni. Questa formazione sta promuovendo una campagna anti-Unione europea, dagli accessi toni nazionalisti. Chiede di reintrodurre la pena di morte e attacca in continuazione il governo di Praga per non aver abolito i decreti Benes del 1945 che espulsero 100.000 ungheresi. La scoperta, inoltre, di un controverso passato nei servizi segreti dell'attuale premier socialista, Peter Medgyessy, sta creando una grande polemica, che Victor Orban, il promotore di “Avanti Ungheria”, tenta di cavalcare. I liberali, però, puntellano il governo socialista evitando che lo scandalo possa provocare una crisi di governo. Le Europee diranno da che parte sta il popolo ungherese. Polonia (38 milioni e mezzo di abitanti e 54 eurodeputati), Ungheria (dieci milioni e 24 europarlamentari) e Repubblica ceca (dieci milioni e 24 deputati) eleggeranno da sole quasi i due terzi degli eurodeputati (102) che saranno scelti da tutti e dieci i nuovi Stati (162).
La Slovacchia (5.379.000 abitanti e 14 eurodeputati), la parte più rurale dell'ex-Cecoslovacchia, è governata da una coalizione di centro-destra, guidata dall'Unione democratica e cristiana slovacca del premier Dzurinda.
Nei Paesi di dimensioni più modeste come la Slovenia, che conta appena la metà degli abitanti di Roma e che eleggerà 7 eurodeputati, è amministrata da una coalizione di centro-sinistra (socialdemocratici e liberali).
La Lituania, il più popoloso dei tre Paesi Baltici (3.600.00 abitanti e 13 parlamentari) è governato dal centro sinistra, mentre in Lettonia (2.400.000 abitanti e 9 eurodeputati) c'è il centro-destra di Einars Repse, leader di “Nuova Era”.
In Estonia (1.400.000 abitanti e sei deputati), infine, governa la coalizione Res Publika-Partito dei contadini.
(6. continua)

Ora intervengano Pera e Casini

■ Per il capogruppo della Margherita, Castagnetti, la Cdl sta attuando «una strategia di destabilizzazione e non si capisce dove vogliano arrivare». L'uso delle commissioni d'inchiesta che sta facendo, affidate ai «fazio*s*» Guzzanti e Taormina getta discredito sul parlamento e sarebbe il caso che intervenissero i presidenti delle camere.

Espressioni forti per allarme forte

■ Quello di Fassino su Telekom Serbia è stato «un allarme - ha detto - perché tutti si avvedano del punto di non ritorno che si sta per superare». Il segretario dei ds ha denunciato la presenza da parte della maggioranza di «una strategia di aggressione che non si ferma di fronte a nulla» invocando «rispetto reciproco tra gli schieramenti».

«Segnale a Ciampi su ddl Gasparri»

■ Per Giulietti dei ds, al di là dei comici tentativi di rettifica, l'attacco al presidente della repubblica da parte della maggioranza «è stato un avvertimento vero e proprio, destinato ad intensificarsi durante la prossima discussione sulla legge Gasparri, che rappresenta il cuore e la cassaforte di uno dei più stretti collaboratori di Bondi: il premier».

Querele a Marini? Già fatto...

■ Le querele ai danni di Igor Marini non sono solo minacciate, come sostiene il suo legale. Solo che non vengono notificate ai denunciati ma depositate alla procura della repubblica. Dunque l'avvocato di Marini riceverà presto un atto di citazione a giudizio per rispondere delle accuse calunniose ai danni di Francesco Rutelli. Lo assicura il suo avvocato, Petrucci.

Quando Fini e Bossi erano di casa a Belgrado. Telekom Serbia, un boomerang per la destra

Una ricostruzione delle relazioni pericolose tra alcuni esponenti di spicco dell'attuale maggioranza e il regime di Milosevic, mette a nudo un intreccio di rapporti non sempre limpido. Dal viaggio di Fini nella capitale serba in compagnia di un noto falco del regime, alla trasferta padana in favore della causa del dittatore. Così l'affaire Telekom Serbia si rivela sempre più una strumentalizzazione da parte del centrodestra per l'ennesimo attacco all'opposizione. Chi sono dunque i veri amici di Milosevic?

Il viaggio risale al 2 agosto del 1991. Destinazione Belgrado. L'allegra brigata è formata dal giovane segretario nazionale del Movimento sociale italiano-Destra nazionale, oggi vice presidente del consiglio Gianfranco Fini; dal dirigente del dipartimento esteri dello stesso partito Mirko Tremaglia, attualmente ministro degli italiani all'estero; e dal presidente del Fuan Roberto Menia, oggi deputato triestino di An (quello che lo scorso 25 aprile ha confuso la Risiera con le Foibe). Per ricostruire le frequentazioni pericolose in terra di Serbia di alcuni esponenti di spicco dell'attuale maggioranza bisogna fare un salto in dietro di dodici anni, ma ne vale la pena. Soprattutto per capire perché le accuse di «connivenza» con il regime di Milosevic che ora la destra rivolge contro l'Ulivo, strumentalizzando il caso Telekom Serbia, rischia di essere un incredibile *boomerang*.

Quella trasferta, come ha raccontato in una dettagliata ricostruzione il *Piccolo di Trieste* lo scorso 30 agosto, ha un

duplice scopo: da una parte portare solidarietà alla Repubblica Serba sulla questione dei diritti umani e dei confini; dall'altra tornare sulla vecchia questione delle terre irridende di dannunziana memoria, rivendicare Istria e Dalmazia. Ad accompagnare nel '91 Fini in giro per Belgrado c'è una sua vecchia conoscenza, Dragos Kalajic. Nato a Belgrado nel 1943, diploma all'Accademia di belle arti di Roma nel '66, autore di alcuni libri di carattere "cospirazionista" nella Jugoslavia degli anni '70, Kalajic è un noto estremista di destra e fedelissimo di Milosevic ancor prima dall'ascesa del dittatore nel 1987. Nei primi anni '90 diventa uno degli esponenti di punta di un gruppo di intellettuali belgradesi, i cosiddetti "nuovi fascisti", ispirati agli squadristi serbi degli anni '30. Molto vicino all'estrema destra russa, Kalajic viene indicato come il padre spirituale delle Aquile bianche, una formazione paramilitare responsabile in Bosnia di innumerevoli crimini. Eppure proprio a lui Fini si sarebbe rivolto per le sue ri-

vendicazioni in terra jugoslava, si fanno vedere in pubblico assieme, si muovono a Belgrado quasi in simbiosi. Sarà un caso ma nel 1999, quando comincia l'attacco della Nato in Bosnia, Kalajic torna in Italia e partecipa a diversi programmi televisivi in qualità di esperto di geopolitica (Gad Lerner, scoperti i suoi scritti altamente antisemiti e i suoi legami con il regime di Belgrado, non lo vorrà più a *Pinocchio*). I suoi referenti qui sono l'Msi-Fiamma tricolore (partecipa a manifestazioni con Pino Rauti) e la Lega Nord, oltre alla sinistra internazionalista. Intervistato più volte dalla *Padania*, dirà di avere in comune con i leghisti molte cose: il razzismo per gli immigrati, in particolare albanesi; la difesa dell'identità europea minacciata dagli islamici.

Un ruolo tutto particolare nel rapporto con la Serbia lo svolge anche Umberto Bossi e il suo Carroccio. Già nel 1995 un alto esponente della Lega veneta si era distinto nei rapporti con Belgrado andando a consegnare di persona al criminale di guerra Radovan Karadzic il "Leone San Marco". Ma non c'è solo il noto folklore padano. Mauro Manzin su *Il Piccolo di Trieste* ha ricordato anche l'arruolamento durante la guerra in Bosnia di alcune camicie verdi nel battaglione «Garibaldi» nella Krajina, una formazione paramilitare guidata da Milan Martić. A fine marzo '99 poi, per tentare di «bloccare la macchina da guerra» partono per Belgrado prima i deputati Oreste Rossi, Enrico Cavaliere e Luca Bagliani, preoccupati soprattutto dell'«ondata di profughi» che sarebbe approdata sulle coste italiane, ma anche di non es-

sere considerati «nemici da parte dei serbi». È poi la volta del senatur in persona: il 23 aprile giunge nella capitale serba per incontrare Milosevic proclamando tutta la sua contrarietà all'uso della forza per risolvere la questione del Kosovo. Difficile ritrovare ora nel dna leghista analoga posizione. In tutta la guerra del Kosovo la linea seguita era stata invece proprio quella. Bossi aveva attaccato ad ogni occasione l'azione della Nato perché la guerra, diceva, era «costruita e voluta da banchieri e massoni». I 2000 morti e i 30mila profughi di cui aveva parlato il ministro degli esteri Mattarella? Erano stati liquidati da Bossi come «una mattarella» appunto. Ma non erano mancate bordate anche all'indirizzo degli americani, gli stessi che a distanza di neanche quattro anni sarebbero diventati poi suoi «alleati» nella guerra in Iraq.

Diverso l'atteggiamento tenuto invece nel 1995 dal ministro degli esteri del primo governo Berlusconi, Antonio Martino, che chiedeva al Consiglio di sicurezza dell'Onu di «dimostrare flessibilità» nei confronti della Serbia per indurre Belgrado a partecipare al processo di pace con più impegno, e plaudeva all'efficacia dimostrata delle sanzioni perché avevano indotto Belgrado ad accettare la logica dei negoziati. E invitava a trovare «un equilibrio» tra incentivi e disincentivi nell'approccio alle sanzioni prospettandone quindi «un alleggerimento».

Chi sono, allora, i veri amici di Milosevic?

(*Ninfa Colasanto/Gabriella Monteleone*)

Gatta ci cova. Dal 6 agosto cala il segreto di stato sui conti Inps e, subito dopo, il governo mette mano alla riforma previdenziale

I principi democratici sono fortemente a rischio in Italia se l'esecutivo è addirittura

“costretto” a secretare i dati, le stime o le analisi sui conti dell'istituto previdenziale.

le. Un divieto che riguarda giornalisti, parlamentari, studiosi, ma non solo. Una denuncia del sito *www.lavoce.info* svela il retroscena e getta un'ombra sulla strategia riformatrice dell'esecutivo Berlusconi. Raggiunta l'intesa tra i quattro ministri. Ma dov'è?

Gli italiani giocano a mosca cieca la partita previdenziale. Senza conoscere i dati, le curve, le stime, le analisi. Tenuti all'oscuro da tutti e da tutto e gettati nell'angoscia asfissiante delle ultime settimane: che fine faranno le pensioni? Privati cittadini, così come parlamentari, giornalisti e fors'anche sindacati, senza contare alcune non ben specificate pubbliche autorità, non possono accedere ai dati dell'Inps. L'esecutivo Berlusconi ha pensato proprio a tutti quando ha deciso di calare il segreto di stato sui conti Inps. E la tempistica è più che sospetta.

Ad alzare il velo sulla più grave minaccia ai diritti democratici e di trasparenza del nostro Paese dall'era fascista, quando si secretavano i

settori definiti strategici (e oggi le pensioni sono un tema strategico per la politica economica del paese), è stato ieri *www.lavoce.info*, il sito guidato dall'economista Tito Boeri esperto appunto di previdenza.

Il 6 agosto una circolare del commissario straordinario dell'Inps, Gian Paolo Sassi, cala la saracinesca sui conti dell'Istituto con un esplicito riferimento ad una direttiva del ministro del welfare, Roberto Maroni. Nella circolare si legge chiaramente che «per espressa direttiva del ministro del Lavoro d'ora in poi possono essere forniti dati, stime, analisi sulle questioni o sui conti dell'Istituto solo al medesimo ministro o al suo capo di gabinetto. Conseguentemente non devono essere evase richieste di notizie sol-

lecitate da alcuna pubblica autorità o da privati». La direttiva c'è agli inizi di agosto, quando Lega e Udc quasi vengono alle mani, ma non si vede nonostante ieri una nota dell'Inps abbia tentato di tappare la falla sostenendo che la lettera del commissario «si riferiva solo alla necessità di riservare preventivamente al controllo dei vertici dell'Inps analisi, proiezioni e simulazioni su ipotesi o proposte su eventuali riforme elaborate in sedi non istituzionalmente competenti». C'è da chiedersi quali di quelle pubbliche autorità siano state fatte fuori.

Ma, proseguiamo nella cronologia. Circa a metà agosto il premier, l'infaticabile Silvio, trova il tempo tra un giro in barca e l'altro di annunciare la sua idea perfettibile di riforma previdenziale che dovrebbe spezzare le reni alla curva pensionistica ma che, di fatto, getta lo scompiglio sotto gli ombrelloni e apre la strada ad una complicata ragnatela di ipotesi di modifiche che si rincorrono fino ad oggi. Proprio ieri il secondo round negoziale a Villa Spada tra il ministro del welfare Maroni e i colleghi Tremonti Alemanno e Buttiglione, in tema di pensioni e finanziaria, suggella trionfalmente l'intesa raggiunta alla presenza del commissario Inps e del ra-

giuniere generale dello stato Grilli.

Un accordo sui cui contenuti, neanche a dirlo, c'è il più profondo riserbo. Se si eccettuano quella ridda di indiscrezioni, mezzi ammiccamenti e abboccamenti di ministri, fonti ministeriali, portavoci e portaborse. Parole. Parole trionfali, ma pur sempre parole. Cui farà seguito la prossima settimana un altro vertice a quattro. Ingenua la domanda che segue: per fare cosa? Le fonti ministeriali hanno la risposta pronta: per suggellare l'intesa in vista della presentazione ufficiale di un documento da sottoporre all'esame dei leader della Cdl e al premier Silvio Berlusconi a cui spetta la parola finale.

In attesa di conoscere dati e proposte il sindacato alza la voce, mentre l'opposizione chiede perché Maroni abbia così paura dei dati Inps e appresta una serie di proposte per accelerare la riforma Dini con il decollo della previdenza complementare, l'estensione del contributivo pro-rata per tutti e una forte riduzione dell'attuale gap tra le diverse aliquote previdenziali. La responsabile welfare della Margherita, Rosy Bindi, dice chiaro e tondo che «il ministro Maroni va alla guerra delle pensioni e la prima mossa che adotta, come gli Usa nel-

la guerra in Iraq, è quella di assicurarsi un'informazione *embedded*». Insomma, una mossa grave, quella del ministro, le cui finalità, secondo la Bindi, «oltre a costituire un'evidente violazione delle norme sulla trasparenza degli atti della pubblica amministrazione, appare destinata in primo luogo a manipolare e condizionare il dibattito sulla previdenza». Alla luce di ciò non stupisce l'invito del ministro Maroni agli italiani affinché non leggano i giornali.

Intanto, sul fronte sindacale il cerchio si stringe. Il numero uno della Cisl, Savino Pezzotta, parla di gioco irrazionale da parte del governo e dice no a ogni tipo di intervento strutturale. Pezzotta, che si è detto disposto ad accogliere l'invito della Cgil per un incontro che faccia il punto sulla questione pensioni, non crede che ci sia bisogno di una riforma, proprio mentre il segretario confederale Cgil Achille Passoni sollecita una grande mobilitazione del sindacato che trova subito proseliti tra i sindacati dei pensionati pubblici delle tre confederazioni. Nonostante l'antidemocratico bavaglio voluto dal governo, gli italiani chiedono di conoscere. Gli uomini o le pensioni?

(*Raffaella Cascioli*)

Il patrimonio storico delle Acli e le nuove sfide della globalizzazione. Comincia domani a Orvieto l'incontro nazionale «Vivere la speranza nella società globale del rischio». Parla il presidente Bobba

«Quando cinque anni fa abbiamo cominciato a parlare di globalizzazione ci prendevano un po' per matti. Ora c'è anche chi dice che il termine più gettonato di questi ultimi anni con il quale viene identificato il movimento, la parola *“new global”*, l'abbiamo inventata noi, e in effetti è vero. Del resto si tratta di un riflesso, quello della critica alla globalizzazione, che ci ha aiutato a riconsiderare le categorie tradizionali dell'azione sociale delle Acli: lavoro, stato sociale, democrazia politica, umanizzazione dell'economia». Luigi Bobba, che delle Acli è il presidente nazionale, ha preparato con cura il quinto, annuale, appuntamento di studio e riflessione della sua associazione, che quest'anno si svolge ad Orvieto e non a Vallombrosa, contraria tradizione, dal 5 al 7 settembre, e che prepara la prossima, impegnativa stagione congressuale aclista. Titolo, «Vivere la speranza nella società globale del rischio». Svolgimento non poco impegnativo, visto che per affrontarlo le Acli hanno chiamato a raccolta il meglio dell'intellettualità, dei giornalisti, della politica e dell'economia su quattro temi o meglio “sfide”: bioetica, informazione, risorse, dialogo multiculturale. L'idea e la necessità di fondo è quella di affrontare la dimensione del rischio tipica di una società globale «senza lasciarsi

paralizzare dalla paura». Non a caso a Orvieto verrà presentato un sondaggio che illustrerà le paure e le speranze degli italiani nella società globale per ognuna delle quattro sfide individuate.

«Il Papa ci ha indicato la via: è la globalizzazione il nome nuovo della questione sociale», spiega Bobba, «e noi arriviamo preparati all'appuntamento: proprio perché vogliamo che le Acli non siano solo patrimonio e memoria di un glorioso passato di intervento sociale dei cristiani organizzati, ma una forza e un movimento capace di essere efficace e attivo nel presente vogliamo raccogliere e saper rispondere a tali grandi “sfide”».

Le Acli, dunque, «associazione di promozione sociale» costituita da laici cristiani nel 1947 che ha come scopo fondamentale quello di promuovere le condizioni di vita e di lavoro delle categorie più svantaggiate di lavoratori, ha deciso di rinverdire e traghettare, con coraggio e intelligenza, il suo bagaglio tradizionale in nuove “mission” e rispondere così ai nuovi tempi e alle nuove sfide con cui si vogliono confrontare anche lavoratori d'ispirazione cristiana. Tutela dei diritti dei cittadini più deboli e flessibilità sostenibile; costruzione di una vera democrazia associativa attraverso la promozione dell'impegno civico e della partecipazione politica, realizzazione di una *wel-*

fare municipale e comunitario (“portatile”, lo chiama Bobba) e appunto una globalizzazione che non può che essere “responsabile”, cioè promuovere gli ideali di una cittadinanza globale ispirata ai valori della libertà, della democrazia, della giustizia e della pace: questi i nuovi orizzonti e le nuove sfide delle Acli. La forza storica dell'organizzazione (competenze alte, servizi sociali utili al cittadino dai patronati all'Enaip, l'ente di istruzione professionale, dal Caf, il centro di assistenza fiscale, allo sport, dal centro studi Iref, oggi rilanciato, dai giovani alle donne), e una presenza capillare e organizzata sul territorio nazionale oggi sono dunque al servizio di urfazione e di una causa sociale concreta e insieme difficilissima, quella di intervenire e incidere nella realtà della globalizzazione e nella lotta per i diritti e una migliore qualità della vita non solo in Italia, ma in tutto il Sud del mondo (le Acli hanno ong sparse in Sud America come in Africa). Come rendere operativo e concreto tutto questo? Attraverso l'azione del volontariato, del non profit e dell'impresa sociale «che – racconta Bobba – vede le Acli in prima fila in un mix di locale e globale che si riverbera e riparte proprio dall'azione e dalla presenza di un'associazione che oggi conta oltre 800 mila soci in Italia, raggiunge 3 milioni

di utenti attraverso oltre 6500 strutture territoriali ed è presente in 16 Paesi europei ed extraeuropei, dove vi è una forte emigrazione di lavoratori italiani (come negli Usa), ma non solo». Insomma, le Acli hanno scelto e capito che suscitare motivazioni all'impegno sociale ha molto a che fare con quanto avviene lontano da noi, nel Sud del mondo. «Bisogna avere e far crescere uno sguardo lungo – incalza Bobba – anche da noi dove non a caso i nostri servizi tradizionalmente rivolti ai lavoratori italiani si aprono sempre di più a quelli immigrati. Quest'anno, ad esempio, abbiamo festeggiato il Primo maggio con loro, a Padova, perché proprio li abbiamo presentato diversi progetti di inserimento e formazione al lavoro di extracomunitari come avviene anche nel settore Acli colf (6700 aderenti, quasi tutti immigrati)».

Certo, è davvero un “mondo difficile” quello in cui operano le Acli: «Abbiamo deciso da anni – conclude Bobba – di attraversare territori nuovi proprio perché la globalizzazione ha rimescolato tutto, rotto tradizioni, appartenenze, confini». Ecco dunque perché per rispondere a domande complicate e lavorare veramente per una globalizzazione “responsabile” in una società complessa, le Acli hanno pensato bene di raccogliere e rilanciare tanti e difficili temi in quattro “sfide”.

Tutte saranno vivisezionate e discusse nella due giorni a Orvieto (introducono venerdì Massimo Cacciari e Giuseppe De Rita, conclude domenica il presidente della Camera Pierferdinando Casini). Per primo «Quale rapporto tra diritto alla ricerca e etica della vita, scienza e morale»? Di bioetica, clonazione, eutanasia discuteranno Francesco D'Agostino, presidente del comitato nazionale di Bioetica e il cardinale Ersilio Tonini. Sul tema delle risorse, dell'acqua come «bisogno, diritto e bene comune», del possibile passaggio dal petrolio all'idrogeno e di sviluppo energetico alternativo interverranno economisti di fama come Jeremy Rifkin e monsignor Renato Martino, presidente del Pontificio consiglio vaticano *Iustitia et pax*. Di informazione (e di una «morbida dittatura mediatica di cui rischiamo tutti di morire», chiosa Bobba) parleranno giornalisti del calibro di Gad Lerner, Enrico Mentana e Paolo Ruffini. Infine, si dibatterà di dialogo multiculturale e multireligioso – «unica strada praticabile contro l'unilateralismo della politica della guerra a tutti i costi», sottolinea Bobba – ma non mancheranno i momenti ludici e ricreativi, come il concerto di Lucio Dalla, la sera del 5 settembre, e l'incontro con la “Iena” Alessandro Sortino, il 6 settembre.

(*Ettore Maria Colombo*)

GIORNI DI

EUROPA

GIORNI DI

IL DIBATTITO SULL'ESERCITO COMUNE

Venerdì e sabato a Riva del Garda il vertice informale dei ministri degli Esteri Ue



(Foto Agf)

Londra rilancia e sulla difesa è dis-Unione

Secondo il Times, tra qualche anno le difese europee potrebbero addirittura essere due. Perché se in primavera quattro dei paesi fondatori - Francia, Germania, Belgio e Lussemburgo - avevano proposto la Uesd (Unione europea della sicurezza e delle difesa), Londra ha rilanciato sulla Nato. Se ne discuterà a Riva del Garda, dove sarà interessante verificare la posizione del nostro governo, chiamato a mediare fra euroscettici e europeisti.

MASSIMO ITALO
BRUXELLES

Secondo tutti i sondaggi, le opinioni pubbliche del vecchio continente reclamano senza esitazioni una difesa comune europea. Tra qualche anno, le «difese europee» potrebbero addirittura essere due. E' questo lo scenario, paradossale ma non del tutto fantascientifico, che potrebbe concretizzarsi dopo le recentissime proposte britanniche svelate dal *Times*: due difese europee parallele. Se in primavera quattro dei paesi fondatori, Francia, Germania, Belgio e Lussemburgo, al termine di un mini-vertice a Bruxelles, avevano lanciato la Uesd (Unione europea della sicurezza e delle difesa), Londra ha risposto in questi giorni con una contro-proposta, che secondo il *Times* avrebbe già raccolto il sostegno di Roma, Madrid, Dublino e di altre capitali « filo-atlantiche ». Si tratta di creare, per le operazioni militari o di *peace-keeping* dell'Unione, una « cellula di pianificazione » all'interno dello « Shape » cioè del quartier generale della Nato a Mons (Belgio). L'approccio di Blair/Straw, spiegato in un documento inviato alle capitali dal titolo « *food for thought* » (« materiale di riflessione ») e presentato venerdì a Franco Frattini, sarebbe minimalista in tutti i sensi : non soltanto vuole evitare una politica comune, accontentandosi di una semplice pianificazione di alcune limitate operazioni, ma soprattutto intende ricondurre ogni iniziativa europea in questo campo alla tutela della Nato e dunque di Washington (contrariamente all'idea della « banda dei quattro », che propongono un embrione di esercito europeo totalmente autonomo).

La spaccatura, voluta da Londra e da tutti i suoi seguaci, sembra inevitabile: nucleo duro europeista dei paesi fondatori da un lato, paesi filo-americani della giovane e della nuova Europa dall'altro. Una riproduzione della spaccatura europea emersa nei giorni di Bagdad. E l'Italia, per cinquant'anni pilastro fedele del primo gruppo, sembrerebbe aver definitivamente cambiato casacca, peraltro al momento meno opportuno, cioè con i poteri della Presidenza semestrale, con tanti saluti a Alcide de Gasperi, Altiero Spinelli, Carlo Azeglio Ciampi oltre che all'80 per cento degli italiani (sondaggio Eurobarometro del 29 aprile).

La partita, destinata a modellare per i prossimi decenni il ruolo dell'Europa nel mondo, si giocherà ovviamente anche a colpi d'inchiostrò, nella stesura della futura Costituzione europea. Di fronte alle minacce globali, al terrorismo e al proliferare di conflitti sparsi in tutto il mondo, la proposta della Convenzione, paritoria nonostante le opposizioni dei britannici e di alcuni paesi dell'allargamento, è duplice: da un lato il rafforzamento della politica estera con la creazione di un ministro degli esteri e di un corpo diplomatico al servizio dell'Unione ; dall'altro, l'introduzione delle «cooperazioni rafforzate» anche nel campo della difesa, vale a dire la possibilità che un gruppo di paesi possa procedere senza attendere gli altri, aggirando così lo scoglio dell'unanimità (così come per la moneta unica). C'è da scommettere che, in seno alla Conferenza intergovernativa, Londra e i suoi satelliti reiterino le loro opposizioni a questa possibilità. Ma se nel capitolo «difesa europea» della Costituzione le cooperazioni rafforzate dovessero restare, ecco che i britannici preparano la soluzione di riserva: una cooperazione rafforzata « parallela

» che, chiamando a raccolta le capitali più euroscettiche e i nuovi paesi membri, isolerebbe i Quattro battistrada e li costringerebbe ad abbandonare la loro iniziativa, oppure a realizzarla al di fuori dei Trattati. Tale iniziativa, sottoscritta in aprile dai Quattro ma aperta a tutti i paesi che vorranno aggiungersi, prevede la creazione di una sorta di «Shengen della difesa» con tanto di quartier generale a Tervuren (nei pressi di Bruxelles), capacità di pianificazione e di operazioni europee autonome, agenzia europea degli armamenti e della ricerca strategica. « Senza ombra di dubbio, il quartier generale europeo si farà nel 2004 » ha rilanciato ieri mattina il premier belga Verhofstad, per nulla intimidito dalla controffensiva britannica, aggiungendo che «la nostra iniziativa è complementare alla Nato: dunque la "cellula di pianificazione" proposta da Londra potrà fungere da *liason* tra il quartier generale europeo e la Nato stessa ». Ma al di là dei messaggi conciliatori, è evidente che le due iniziative si faranno concorrenza e che prima o poi si dovrà andare alla conta per verificare quale delle due potrà ricevere il maggiore sostegno tra i Venticinque membri dell'Europa allargata. Senza escludere l'ipotesi di partenza, cioè che in Europa si sviluppino due difese parallele, una all'interno della Nato e l'altra fuori, separata ma alleata. Fantapolitica ? Una prima risposta potrebbe arrivare già venerdì e sabato da Riva del Garda, al vertice informale dei ministri degli Esteri dell'Unione, dove si parlerà anche di questo. E sarà indubbiamente interessante verificare la posizione del governo italiano, chiamato a mediare fra l'approccio europeista dei paesi fondatori e le resistenze dei satelliti di Bush. Cioè fra il suo passato e il suo presente.

La rimonta della “vecchia Europa”

INVIATO A LERICI

«Oggi il mondo ha bisogno della vecchia Europa». Sergio Mattarella, ex ministro della difesa, si volta indietro per guardare avanti. Il nuovo modello di difesa europea è ancora un sogno irrealizzato, ma «l'esperienza, la prudenza, la saggezza della vecchia Europa sono oggi più che mai necessari». Oggi che lo scenario geopolitico sembra avere svoltato di nuovo: l'unilateralismo americano mostra la corda, e la deriva "balcanica" di Afghanistan e Iraq ci ricorda quanto sia più facile dichiarare guerra che governare il dopo. In questo quadro la "vecchia" Europa può tornare al centro del mondo. Soprattutto se saprà dotarsi di strumenti nuovi che passano da una politica estera comune e da una politica di difesa davvero europea. Un'utopia? «Anche la moneta unica ci sembrava una cosa impossibile e illusoria, e invece...» ricorda Mattarella.

Nella nascente Carta costituzionale alla difesa comune è dedicato poco più di un passaggio. Esattamente all'articolo 40, dove si parla della creazione di un'Agenzia per la sicurezza e la difesa. Troppo poco? «Non facciamoci troppe illusioni. Quello che c'è molto importante ma rispetto a quello che vorremmo è insufficiente. Oggi è politicamente impossibile ottenere di più e dobbiamo essere felici di questo».

Quello che è scritto nella Carta europea è solo un punto di partenza. Anche perché un pezzo di Europa continua a marciare in ordine sparso. La nuova saldatura "post-atlantica" tra Stati Uniti e "nuova Europa" dell'Est resta un problema. Ma anche gli incrociatori russi al largo della Costa Smeralda non aiutano a fare chiarezza. Così come lo spostamento di truppe, annunciato dal ministro Martino, dall'Afghanistan all'Iraq. «Personalmente non è una sorpresa che il governo di centrodestra non si dimostri all'altezza della situazione».

Mattarella non aggiunge molto di più. Preferisce ricordare i meriti di Beniamino Andreatta, la creazione delle prime agenzie di difesa europea (Loi e Occar). E rivendicare l'importanza degli accordi contro i mercanti di armi e delle missioni militari nei Balcani. «Dettagli da esigenze di solidarietà. In Kosovo abbiamo fermato una pulizia etnica. In Bosnia e Macedonia abbiamo operato per evitare un vuoto politico molto pericoloso. Ma tutto è stato fatto anche per la nostra sicurezza. Dobbiamo capire che la difesa europea risponde anche alle nostre esigenze di sicurezza».

Anche l'allargamento dell'Europa verso est garantisce confini più sicuri, ha fatto notare Filippo Andreatta al convegno di Lericì, coordinato da Roberto Di Giovan Paolo, dedicato al tema. E Tino Bedin non ha nascosto il proprio ottimismo ricordando che «non siamo di fronte a un'Europa disarmata: la difesa comune europea è molto più avanti di quanto possa sembrare all'opinione pubblica. Entro il 2004 l'Ue avrà un'agenzia in grado sviluppare capacità militari, di ricerca strategica e di difesa comuni».

Attualmente in Europa otto paesi su quindici già superano per spesa militare il 2 per cento del Pil che la Nato ha posto come condizione per l'ingresso nell'Alleanza atlantica. «Ma non siamo d'accordo con la proposta del ministro Martino di sottrarre le spese militari dai parametri del patto di stabilità» aggiunge Bedin. Anche perché, come ha ricordato Javier Solana al vertice di Salonicco, «la politica di sicurezza passa anche dalla diplomazia e dagli interventi civili di gestione delle crisi internazionali». Forza e diritto marciano insieme. La "vecchia-nuova" Europa riparte da qui. (g.i.c.)

E ora Petrucci è disponibile a fare il mediatore con la Lega per sbloccare il calcio di serie B

GIOVANNI COCCONI
INVIATO A LERICI

Dovrà ringraziare tal Luigi Martinelli, giocatore del Siena, se lo sport italiano avrà la riforma tanto attesa. Perché se gli italiani sono ormai convinti che avanti così non si può andare, anche il parlamento sembra compatto nel chiedere una riforma vera. Il decreto di agosto non basta. Anche perché, dopo avere ristabilito la sacrosanta autonomia del calcio, ha pensato bene di sconfinare dettando al campionato il suo formato: 24 squadre in serie B e tutti a casa. Un diktat che sembra reggere sempre meno.

Anche ieri il fronte dei "ribelli" si è opposto alla partenza del campionato. Nell'as-

semblea straordinaria di Milano ha chiesto un nuovo rinvio al quale Adriano Galliani ha tentato di opporsi. Ma 23 società hanno votato contro il presidente di Lega (praticamente sfiduciato), e solo 15 lo hanno seguito. Una nuova riunione si terrà oggi pomeriggio, ma le posizioni restano lontane. Il "lo-do Galliani" (con una A a 20 squadre la prossima stagione e 6 promozioni) forse non basta più. Il suo vice, Antonio Matarrese, chiede l'intervento del Coni. «Carraro ormai ha perso la fiducia di parte della Lega. Il Coni ha una centralità e un potere che non ha mai avuto. Petrucci potrebbe partecipare all'assemblea: con lui potremmo trattare».

Petrucci, ieri a Lericì per un convegno sulla giustizia sportiva (disertato da Carraro e Matarrese), ha difeso Galliani senza scal-

darsi troppo. Con la proverbiale diplomazia. «Io mi auguro che si trovi un'intesa, serenamente, senza sfide. Il Coni è per far partire i campionati. Galliani oggi mi ha chiesto un parere e io ho detto che condivido la sua linea, è il suo potere. Lo dico senza arroganza. Comprendo le ragioni di tutti, ma spero che il campionato possa partire». E all'invito della Lega non ha detto no: «Se arrivasse una richiesta ufficiale potrei partecipare».

Riuscirà Petrucci dove non sono riusciti né Carraro né Galliani? L'unica cosa certa, per ora, è che qualche testa dovrà rotolare. Quella di Franco Carraro, presidente della Figc, è ormai pericolosamente in bilico. La chiedono un po' tutti. «E' chiaro che le dimissioni di Carraro sono il presupposto per sedersi al tavolo - ha detto Ivan Ruggeri, pre-

sidente dell'Atalanta - non possiamo essere presi per la gola».

Che parte o meno la serie B, la legge di riforma dello sport è diventata invece indispensabile. L'hanno chiesta ieri da Lericì il senatore Ds Andrea Manzella e Alfredo Biondi di Forza Italia. «Il decreto era sacrosanto - ha detto Manzella - occorreva dare un alt ai club che avevano violato la clausola compromissoria che sanciva l'autonomia del calcio. Ma il decreto è andato al di là, cambiando a capriccio il formato dei campionati. Serve una legge organica che riempia i buchi della giustizia sportiva. Le società sportive non devono essere considerate alla stregua di mere società per azioni. E anche sui diritti tv occorre che la Lega tratti per tutti».

Prendersi il Colle prima che Prodi sfratti il governo

FEDERICO ORLANDO
SEGUE DALLA PRIMA

Il mancato vigilante è Ciampi, che del governo Prodi era ministro del Tesoro, come Dini degli Esteri e Fassino sottosegretario con delega ai Balcani. È questo il progetto che si cova nel nido d'aquila? Nessuno può dirlo, né gli interessati possono ammetterlo, perché equivarrebbe a dichiararsi golpisti. I loro amici bene informati scrivono però che «basta farsi quattro conti per capire che il cavaliere e i suoi, almeno per il momento, non hanno nessun interesse a sparare sul capo dello Stato». Almeno per il momento. E quando avranno quell'interesse, spareranno? Noi crediamo di sì, perché questa destra classista affarista e ferocemente chiusa a ogni principio liberale, non accetterà la prospettiva di ogni maggioranza, quella di perdere il "potere" con una sconfitta elettorale. E però ci piacerebbe chiederlo ai bene informati che bazzicano attorno al nido. E ci piacerebbe anche conoscere cosa pensano del quadro etico-politico che emerge da questa torbida vicenda quei professori che un giorno si e l'altro pure insegnano al centrosinistra come depurarsi delle scorie antidemocratiche che lo appesantiscono. Che galantuomini, questi professori.

GIORNI DI

EUROPA

GIORNI DI

LA MARGHERITA A LERICI

Da Fassino sì a Prodi e a Rutelli: lista unitaria e poi federazione dei riformisti

Una questione di fiducia reciproca

CHIARA GELONI
INVIATA A LERICI

«E quindi facciamola finita con le interpretazioni infondate e l'idea che l'altro ci vuole fregare: questa sfida la vinciamo se prima di tutto tra noi c'è fiducia. Oppure diciamocelo che non ci fidiamo, e la teniamo più bassa». È un Piero Fassino particolarmente franco quello che si presenta sul palco dei "Giorni d'Europa" per rispondere alle domande di Nino Rizzo Nervo. Si è goduto l'accoglienza solidale e calda di un pubblico che sa bene che "due più due fa quattro" (per dirla col direttore di *Europa*), e quindi riconosce burattini e burattinai. E ha deciso di parlare chiaro, come fa in queste sere, praticamente ogni sera, in giro per l'Italia alle feste dell'Unità. Due ore dopo, Francesco Rutelli si alza dalla prima fila e commenta soddisfatto: «Stiamo facendo dei passi assai decisi sul cammino indicato da Prodi, l'intervento di Fassino va chiaramente su questa strada».

Fassino è venuto a Lericì a parlare «della proposta che avanzo al mio partito». Suggestisce innanzitutto un metodo, che chiama "processuale", e che consiste nel non dare niente per scontato, nel non decidere nulla da solo, nel non bloccarsi di fronte ai problemi prima che si presentino ma cercare di risolverli uno per volta. Dunque, c'è la proposta di Prodi, alla quale i Ds hanno detto sì. E ci sono gli ostacoli: non tutti coloro che fanno parte dell'Ulivo sono d'accordo con l'idea di formare una lista unitaria. Allora, ecco il "lavoro" che si assegna il segretario dei Ds: il problema, dice, ora che abbiamo ricostruito l'opposizione, è proporre al paese un'alternativa di governo, e per fare questo servono due cose, un progetto, che va definito, e un soggetto, che va organizzato. E siccome il punto debole del soggetto Ulivo è stato sempre la frammentarietà, occorre lavorare per accrescere la coesione, a cominciare dalle realtà maggiormente affini. Fassino è convinto che l'esistenza di un soggetto politico affine ai grandi partiti riformisti europei e chiaramente chiamato a "guidare" l'alleanza di centrosinistra renderebbe le cose più semplici, e a questo obiettivo lavora: cita il Friuli, «dove il primo partito non sono né i Ds né la Margherita né Forza Italia, ma i 110mila elettori che hanno votato solo per il presidente Illy», per dire che è anche convinto che questa operazione allargherebbe i consensi oltre a sommarli. E pensa che una lista unitaria "guidata", in qualche modo, da Prodi – non necessariamente con dentro "o tutti o nessuno" – debba essere il "primo passo" verso questa aggregazione, soprattutto, com'è ovvio, se fosse un esperimento elettorale di successo, perché «il te-

«Ora che abbiamo ricostruito l'opposizione, il problema è proporre al paese un'alternativa di governo - dice il leader diessino - e per fare questo occorrono un progetto che va definito e un soggetto che va organizzato». Allora, aggiunge, occorre lavorare per superare la frammentarietà dell'Ulivo. E sulla questione delle famiglie politiche europee dice: «Io non chiedo a nessuno di iscriversi al Pse. Io voglio porre al Pse il problema di farsi carico delle conseguenze provocate dalla svolta conservatrice del Ppe, dando vita a un cambiamento che dia una casa in Europa ai riformisti non socialdemocratici».



(Foto Agf)

Per un Ulivo "new global": il sì a Prodi di Ferrante, Legambiente

INTERVISTE A CURA DI
ETTORE MARIA COLOMBO

Francesco Ferrante è il direttore generale di Legambiente e di politica ci tiene a specificare che parla a titolo personale, senza impegnare un'organizzazione che, dice, «non si appiattisce su nessun schieramento politico specifico» e dove convivono «idee e simpatie politiche diverse». Ma non si sottrae alle domande sulla politica "calda di questi giorni.

Cosa ne pensa della proposta di Romano Prodi di dare vita ad una lista comune alle elezioni europee prima e poi ad un partito unico dei riformisti e dell'Ulivo?

Io credo davvero che la proposta di Prodi sia l'unica in grado di rianimare il centrosinistra. Una strada che permetterebbe ai partiti di ritrovare linfa vitale e anche "risorse umane" nuove che riattivino percorsi e dialoghi virtuosi con la società civile. Mi ha colpito molto la frase di Prodi sul vino nuovo che non può essere contenuto in otri vecchi: servono conten-

nuti e contenitori nuovi per idee nuove per nuovi percorsi. D'altra parte, anche Forza Italia, quando nacque, intercettò una parte di novità che venivano dalla società. Il mondo dell'associazionismo è attratto da proposte simili. Ma non mi faccio illusioni: Legambiente criticò i governi dell'Ulivo perché poco attenti all'approccio generale, a una vera politica ambientalista. Ed è pronta a rifarlo.

Vede resistenze e ostacoli al cammino e alla piena riuscita della proposta prodiana?

Sì, vedo il blocco dei partiti e la sua immediata reazione parzialmente negativa. Un istinto di conservazione che cerca di mantenere gli equilibri esistenti. Un potere d'interdizione che garantisce i grandi, Ds e Margherita, ma anche i più piccoli, come i Verdi. Si tratta, ad esempio, nel caso dei Verdi, con cui già avevmo modo di polemizzare tanti anni fa, sostenendo che la spinta propulsiva di quel partito fosse stata gloriosa ma ormai esaurita, del tentativo di perpetuare un potere d'interdizione che l'assetto attuale della coalizione assi-

cura e quello futuro metterebbe in pericolo. Bisogna invece che tutti si mettano in gioco in un contenitore più largo e più arioso dell'attuale.

Quale contributo, in termini di "issues" e di valori, possono offrire l'associazionismo e la società civile a questo processo di riaggregazione oggi in corso nel centrosinistra?

Nella società civile, nel Terzo settore, nel mondo del volontariato si sono sviluppate esperienze concrete di gestione utili a sperimentare forme di sussidiarietà orizzontale che possono fare da battistrada per ridisegnare i compiti di un nuovo stato sociale. Ma penso soprattutto, dal punto di vista delle idee, alla messa in discussione del pensiero unico sulla globalizzazione: un modello forse ancora oggi in parte vincente, ma non più unico di certo. L'assunto che esistono punti di vista diversi sulla globalizzazione, ormai, è un dato acquisito e avvenuto proprio grazie alla mobilitazione dei movimenti e della società civile, non certo dei partiti. Vogliamo dare un contributo di questo tipo alla politica e al nuovo Ulivo.

Il Terzo settore: basta illusioni. L'appello di Patriarca, Forum

Edo Patriarca, portavoce del Forum del Terzo settore, rappresenta una realtà «plurale e articolata», quella di centinaia di associazioni che si riconoscono nel cartello del Forum e rappresentano il meglio del Terzo settore organizzato, una forza sociale invidiabile ma anche «assolutamente autonoma, nelle sue espressioni singole come collettive, a qualunque logica di schieramento». Patriarca però è persona impegnata nel sociale e nel politico un laico cristiano che si sforza ogni giorno di coniugare solidarietà ed etica.

Cosa ne pensa della proposta di Romano Prodi di dare vita ad una lista comune alle elezioni europee prima e poi ad un partito unico dei riformisti e dell'Ulivo?

Se questo rilancio di Prodi della lista unitaria dell'Ulivo per l'Europa un rilancio serio è il benvenuto, il segnale nuovo che può interrompere il lungo ciclo di lontananza tra le forze del centrosinistra e la società civile organizzata, che io distinguo dalla nascita di movimenti come i cosiddetti "girotondi" legati alla contingenza politica e a temi specifici. Mi riferisco invece alla società civile vera, radicata, quella presente nel territorio tutti i giorni e che sa ascoltare la gente normale. Il problema è che di delusioni ne abbiamo viste e subite tante: quando nacque l'Ulivo, ad esempio, l'attesa fu grande, poi però abbiamo visto, purtroppo, che tante e tante aspettative sono corrisposte altrettante delusioni. I comitati per l'Ulivo, quelli per Prodi, quelli per Rutelli... Stiamo attenti a non deludere di nuovo le aspettative soprattutto di tanti giovani, comunque di tanta gente. Sarebbe davvero irresponsabile, questa volta, e irreparabile. Si è scelta questa strada da parte di Prodi? Bene, si vada avanti.

ma vero non è come ci presentiamo alle elezioni ma come riorganizziamo il centrosinistra».

Fassino preferisce non usare la parola «partito riformista», perché sa bene che «in Italia i partiti sono un'altra cosa». Per questo negli ultimi giorni ha utilizzato il termine «soggetto federativo»: non intendeva mettere la marcia indietro riportando il dibattito a due anni fa, ma riferirsi a un'aggregazione – non necessariamente di tutte le forze del centrosinistra – che, guardandosi dal rischio di rinchiudersi nell'«Ulivo piccolo» e tenendo sempre aperto il rapporto con chi dovesse scegliere di restarne fuori, applichi a se stessa quel "metodo processuale" che Fassino oggi va proponendo al suo partito. E quindi, non un rompete le righe che sciolga da un giorno all'altro le organizzazioni attuali, non una traumatica rottura con le identità, non un dirompente abbandono delle famiglie internazionali; piuttosto, un processo che comincia «senza pretendere di mettere le brache al mondo dall'inizio».

E qui Fassino, dopo aver raccontato alla Margherita che cosa sta proponendo al suo partito, ha fatto un discorso "franco" anche ai suoi alleati. Prima di tutto, ha detto che occorre fidarsi ed evitare le dietrologie. Poi, che se qualcuno pensa «che questi Ds sono un problema perché sono troppo forti» sbaglia tutto, perché «la storia di un paese non si inventa a tavolino e non ricomincia mai da zero. E la sinistra in questo paese è una cosa importante, e una sinistra forte è la forza di tutto l'Ulivo. Non dovete aver paura di questo – ha scandito – semmai dovete ricordarci che o questa forza la spendiamo insieme a voi oppure è inutile che ce l'abbiamo».

E infine Fassino ha applicato il «metodo processuale» anche alla questione delle famiglie politiche europee. Io non chiedo proprio a nessuno, ha detto, di iscriversi al Pse. Io, da «socio fondatore», voglio porre al Pse il problema di farci carico delle conseguenze provocate dalla svolta conservatrice del Ppe, dando vita a un cambiamento che dia una casa in Europa ai riformisti non socialdemocratici. Voglio cominciare una discussione, cercare una prospettiva. Ma ho bisogno, ha detto Fassino alla Margherita, che come io lavoro per «portarmi dietro» più gente possibile, anche voi lavoriate per non lasciare nessuno per strada. E citando alcune personalità della Margherita provenienti dal Ppi (l'altro ieri De Mita, ieri Mancino e Bianco), che hanno espresso disagio per l'avanzare dell'idea del soggetto riformista unitario, si è detto preoccupato, perché «è proprio la presenza dei cattolici che rende questo processo originale. Altrimenti in Europa ci sono altri modelli». E quindi sfide ce ne sono per tutti. E il vostro principale problema, amici della Margherita, «non è certo convincere Piero Fassino».

Vede resistenze e ostacoli al cammino e alla piena riuscita della proposta prodiana?

Le vedo naturalmente in chi ha a cuore più del dovuto le proprie identità. Ci vuole rispetto per le identità, per le storie e le provenienze di ognuno, ma se queste diventano immobili, se si cristallizzano, diventano resistenze al cambiamento. Le identità devono sapersi giocare guardando al futuro, non certo al passato. Inoltre, vedo resistenze in chi vive la politica nel chiuso dei palazzi, delle organizzazioni di partito, in chi sceglie le classi dirigenti per cooptazione. Io ho grande rispetto per i partiti, ma aprirsi alla società vuol dire anche farsi contaminare dalla società, altrimenti è inutile anche solo sostenere che lo si vuole fare per davvero.

Quale contributo, in termini di "issues" e di valori, possono offrire l'associazionismo e la società civile a questo processo di riaggregazione oggi in corso nel centrosinistra?

Innanzitutto un contributo che, appunto, non vuole demonizzare chi fa politica nelle istituzioni, da quelle nazionali a quelle locali, ma che vuole avere un atteggiamento propositivo e non contrappositivo nei confronti della "politica" in un'ottica di rispetto reciproco. E poi soprattutto saper offrire delle antenne capaci di ascoltare e di leggere i bisogni e le speranze della gente non con una chiave di lettura ideologica tipica di chi ascolta ma ha già le risposte che vuole dare in testa, ma aperta, libera e solidale. Perché di fronte alla società dell'incertezza in cui viviamo bisogna saper mettere in campo risposte che sappiano coniugare flessibilità, solidarietà e coesione sociale.

Caro Castagnetti,
le radici cristiane...

MI SEMBRA sintomo di stima e di considerazione verso Pier Luigi Castagnetti il chiedere ospitalità a *Europa* per esprimere un parere sul suo articolo “Le radici cristiane della Costituzione europea – Sinistra ricordati di Bad Godesberg” pubblicato il 2 settembre. Mi fa piacere che Pier Luigi Castagnetti ricordi come nel programma di Bad Godesberg della social democrazia tedesca si affermasse esplicitamente che “il socialismo democratico trova le sue radici nell’etica cristiana, nell’umanesimo e nella filosofia classica”. Infatti i rapporti e la partecipazione dei credenti nei partiti socialisti e socialdemocratici europei sono da sempre molto intensi. Molti conoscono le figure dei cattolici Jacques Delors e Antonio Guterres. Ma vorrei anche ricordare che l’attuale presidente della Repubblica tedesca Joannes Rau, già candidato social democratico alla cancelleria, era - se la memoria mi soccorre - membro della Presidenza della Chiesa Evangelica tedesca. È bene ricordare queste cose anche per evitare reazioni di rigetto verso la Socialdemocrazia che non mi sembrano giustificate. Ma, Castagnetti ne converrà con me, un conto è che una forza politica che per definizione è una parte politica, non a caso si chiama partito, metta certi riferimenti nel suo programma, un conto è che lo faccia una Costituzione che assume carattere vincolante per tutti i cittadini che da essa sono regolati. Facciamo l’esempio inverso: sono (o sarebbero) contenti i cristiani, quando sono minoranza in un altro paese, e si vedono riaffermata un’altra radice religiosa come costituente del patrimonio del paese stesso? Ed è meglio affermare la laicità dello Stato o avallare il confessionnalismo altrui? Non è meglio affermare la nostra Fede attraverso i valori piuttosto che mettere un timbro anche a chi cristiano non è? Sono tutti interrogativi che mi sembra meritino una considerazione e una risposta e sui quali, naturalmente, sono aperto a continuare il dibattito.

ON. VALDO SPINI

È urgente una comune difesa dell’Europa

LA NECESSITÀ della formazione di una comune sicurezza e difesa europea ha tenuto banco alla conferenza tenutasi ieri mattina a Lericì. Come scritto anche agli articoli 40 ss. (parte prima) della Bozza, l’Unione deve darsi, anche, tale sviluppo, altrimenti la sua voce si manifesterebbe come la sommatoria di tante voci e non sarebbe paragonabile con la voce del blocco Usa. Allo sviluppo della potenza civile (non militare), contribuisce anche il quinto allargamento europeo: l’ampliamento fino a venticinque Stati, aumenterà l’organico di un esercito volto alla sicurezza ed alla difesa europea e dei diritti umani. La speranza, ora, è quella che il processo di formazione non si areni. Altrimenti l’Europa sarà un mero sistema economico e non una forza che conduce la guida, non con disegno egemonico neoconservatore, del sistema globale, per un mondo più giusto e più eguale, gli uomini siano maggiormente tutelati e rispettati.

ANDREA FERRARI

Politica al cinema: Laurenzi contro Bertolucci

Cara *Europa*, in questi giorni i servizi dei telegiornali dalla Mostra del cinema di Venezia ci hanno regalato immagini del regista Bernardo Bertolucci che saluta a pugno chiuso. Il regista ha presentato un film sul Sessantotto, con molto sesso giovanile e molta insufficienza di padri e madri nel relazionarsi con i figli, con la nuova realtà che essi creavano e in cui vivevano immersi. A me tutto questo sembra un’aggiunta un po’ gratuita di utopia cinematografica all’utopia politica. Peccato che pochi giorni fa se ne

sia andato Carlo Laurenzi, il critico cinematografico, nonché letterato e commentatore politico, che fu giovanissimo antifascista nel gruppo pannunziano del *Mondo* e poi per oltre vent’anni collaborò con Montanelli. Mi piacerebbe se qualcuno che ha conosciuto Laurenzi potesse dirmi come avrebbe reagito a queste riletture “alla Bertolucci” di pagine della nostra storia civile, che hanno molto inciso nella vita delle ultime generazioni.

MARIELLA NICODEMI, PRATO

RISPONDE **FEDERICO ORLANDO**

Cara signora, io ho conosciuto Carlo Laurenzi, da ragazzo perché leggevo le sue critiche sul Mondo, e da giornalista, avendo lavorato con lui vent’anni al Giornale e poi alla Voce dove ci seguì, in amicizia con Montanelli. A Laurenzi ho accennato di recente nel lungo dialogo con Manlio Cancogni pubblicato in queste pagine, per il libro Gli scervellati. Laurenzi era tra i giovani “scervellati” romani coi quali i fiorentini di Cancogni, Pratolini e altri intesevano più fitti rapporti negli ultimi anni della dittatura, nella speranza del ritorno alla libertà.

Tuttavia, l’ultima cosa che farei come uomo e come giornalista, sarebbe avventurarmi nella goffa e irresponsabile pretesa di dirle come Carlo Laurenzi avrebbe giudicato l’attuale produzione di registi, di grandissimo nome, che interpretano pagine della nostra civile. Pagine, come lei dice e io concordo, che hanno molto inciso nella vita delle ultime generazioni: la mia, che subì il Sessantotto come generazione dei padri, quella dei miei figli, che lo vissero come protagonisti, e quella dei miei nipoti ai quali mi pare non sia arrivato nulla delle tensioni di allora, ma solo il raccolto di una messe apparentemente aurea, la messe della riconciliazione tra i loro genitori e i loro nonni. Riconciliazione, diciamo, su valori mediani, ottenuti con molti cedimenti e molti riconoscimenti e anche convenienze, in un avanzamento complessivo generale.

Quel che posso assicurarle è che Carlo Laurenzi condivideva il giudizio negativo sulla cultura che fu egemone durante e dopo il Sessantotto: cultura né marxista, né liberale, né cattolica, né socialdemocratica, ma fatta di residui sociologici di tutte queste “ideologie” più o meno contestate. Una “cultura della resa”, come noi la battezzammo: la resa delle nostre società, divenute “permissive” e “ultratolleranti”, ai poteri forti, nazionali e internazionali, economici e politici. Proprio in un libro intitolato La cultura della resa inserii un mio dialogo con Laurenzi, dove il grande critico stroncava la pretesa di una certa cinematografia italiana di misturare Hollywood e Gramsci, Marcuse e il papa, alla ricerca di un “nazionalpopolare” che avrebbe finito col fare “senso comune” di sinistra: a differenza di altri paesi non conformisti, «penso al teatro in Inghilterra, ad Harold Pinter, ma anche a Osborne, la cui ‘rabbia’ ha avuto poco a che vedere con gli obiettivi di una politica culturale comunista».

Quanto ai registi, i Rosi, i Petri, i Bertolucci, i Bellocchio, così diversi dai “comunisti” della precedente generazione, i Visconti, i De Filippo, per dire, Carlo Laurenzi ne lamentava i “risultati malinconici” e li spiegava così: anche Hollywood produce film di contestazione politica e sociale, che sono opere d’arte. Noi ne ripetiamo talvolta i temi, ma come propaganda. Film come Matti da slegare di Bellocchio hanno i pregi del buon documentario che non pretende all’opera d’arte. Quando però si tenta di andar oltre questi limiti, nasce Marcia trionfale, film di violenza e di cassetta. Oppure Todo modo, che è la caricatura di Moro. Il pubblico l’interpreta come una imitazione di Noschese. Il fatto è che «o si serve l’arte, e allora la politica trova nell’opera un suo posto naturale, oppure la politica pretende servizi dall’arte, e allora può accadere che non si superino i limiti del buon cabaret». La prova? Laurenzi la offriva con l’opera dell’allora giovane Bertolucci, Novecento, che il regista aveva definito un accostamento alla realtà secondo il metodo marxista. Laurenzi gli contesta che, metodo marxista a parte, Bertolucci non sarebbe arrivato a un’opera come Novecento se non avesse avuto alle spalle una cultura classica, variegata, puntigliosa, più ricca e più forte del miscuglio hollywoodiano-sovietico (Via col vento + Nata-scia) con cui il regista forse credeva d’aver conseguito l’affresco nazionalpopolare in senso gramsciano. Questo pensava e scriveva qualche lustro fa Carlo Laurenzi, e di questo, signora, dobbiamo appagarci oggi che non c’è più. Ma non è poco.

La nascita del partito dei riformisti

FINALMENTE dopo un periodo di stasi politica, arriva una proposta concreta: la nascita del partito dei riformisti. Il difficile momento che stiamo vivendo è senza dubbio ideale per piantare la vigna ed ottenere un vino nuovo ma robusto, capace di rispondere alle diverse esigenze e alle tante problematiche del Paese. Il partito Riformista, dunque, può e

deve essere considerato il soggetto ideale per garantire le grandi riforme e consentire di uscire dall’attuale impasse prodotta dalle diverse sigle politiche esistenti nel centro-sinistra, sigle che non offrono al Paese la sicurezza e l’affidabilità governative che lo stesso attende da tempo. Intanto è bene che nella Margherita campana, attraverso il confronto politico avviato in questi giorni dai vari interventi dei suoi leader, si smetta di parlare dei programmi dei vari espo-

nenti di turno, ma piuttosto si dia spazio al ragionamento politico su questioni di vitale importanza: la lista unica per l’Ulivo che sarà presentata in occasione delle elezioni europee dovrà, infatti, garantire e assicurare i cittadini su questioni come la fine dei fondi strutturali per lo sviluppo, prevista per il 2006, l’ingresso nell’Unione europea di diversi Paesi e, non ultimo, l’approvazione della nuova costituzione europea. È ovvio che per arrivare a questa defini-

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

zione c’è bisogno che si avviino definitivamente, e con certezza, le fasi congressuali che interessano la nostra Regione. In quella sede spero vivamente che non far prevarranno i vari pacchetti di tessere che ogni leader si è preoccupato di portare alla propria corrente. Spero, invece, che ci sarà l’unanimità su posizioni politico-programmatiche e, grazie ad essa, arrivare a nuovi e più importanti appuntamenti con lo scopo di poter governare l’Italia contribuendo a garantire un futuro migliore per gli italiani, cosa che questo governo ha finora disatteso pienamente.

ING. GIUSEPPE NAPOLITANO
ASSESSORE PROVINCIA DI NAPOLI
DIRIGENTE POLITICO MARGHERITA

Lasciamo il calcio fuori dalla politica

MILAN batte Ancona. Probabilmente la squadra milanese ha giocato discretamente avendo vinto, fuori casa, contro una matricola desiderosa di fare bella figura davanti al proprio pubblico. Seguendo i telegiornali delle principali tv nazionali non sono, però, riuscita a capire alcunché della partita. Da una parte i commentatori della tv pubblica secondo i quali il Milan e il neoacquisto brasiliano Kakà hanno giocato male, dall’altra le tv di proprietà del presidente della squadra rossonera, che raccontavano di una bella partita. Sembrava quasi di assistere ai commenti di un fatto politico. Dove vi sono gli schieramenti pro e contro Berlusconi. Speriamo che il calcio rimanga fuori da questo tipo di dispute.

LUCIA MARINCOVIC
LMARINCOVIC@KATAMAIL.COM

Sessantotto, tra sognatori e smemorati

Il regista Bernardo Bertolucci ha affermato che ha girato il suo ultimo film, *I sognatori*, affinché i giovani conoscano il sessantotto. Eppure non mancano i sessantottini in posti chiave nella società italiana. Si pensi alla politica, alla cultura, nei giornali (quanto direttori), nelle Università, nei sindacati, insomma, dappertutto. Altroché dimenticarsi il sessantotto, ne siamo completamente avvolti, quasi stritolati. Dopo più di trent’anni, forse il problema è un altro. I protagonisti della contestazione hanno fatto i voltagabbana. Hanno, perciò, dimenticato gli slogan e gli ideali di allora, e sono tornati nei ranghi. Anche perché, nonostante le parole, i fatti hanno dimostrato che, volenti o nolenti, vi è stato il trionfo della società consumista. Insomma, penso che i destinatori del film di Bertolucci debbano essere gli smemorati protagonisti di allora.

MICHELE DI GIANNA
CPRIO@KATAMAIL.COM

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

COGNOME*

NOME*

VIA*

N.*

CAP.*

CITTÀ*

PROV.*

TEL.

CELL.

E-MAIL

@

BENEFICIARIO “EDIZIONI DLM EUROPA SRL”

VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N° CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON

☐ C/C POSTALE 39783097

☐ BONIFICO BANCARIO c/o BANCA DELL’UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 c/c 815505

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO

N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.

SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVITIAMO A BARRARE QUI ☐

* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.

100 numeri a 79 euro: vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d’Italia: abbonati a Europa.

Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all’indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite.

Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.

EUROPA
www.europaquotidiano.it

ANDREA RANIERI: una scuola più povera e rigida
«La scuola italiana, come l'Università e la ricerca, è stata colpita da una finanziaria, che ha assunto il sapere e la cultura come terreno di risparmio, e non come il terreno decisivo di investimento per rafforzare una delle decisive risorse strategiche per lo sviluppo qualitativo del paese». Per il responsabile Ds del dipartimento Sapere «la scuola italiana è uscita dalla finanziaria più povera e più rigida dopo la finanziaria sarà più difficile per le scuole dell'autonomia garantire i servizi che hanno più rilevanza sociale, e di coprire le domande di formazione più innovative e più ricche. Diminuiscono gli organici, diminuisce la scuola a tempo pieno, dimi-

D I X I T
nuisce la possibilità di fare progetti contro la dispersione scolastica». (12 marzo 2003)

LEGAMBIENTE: la Moratti smonta la scuola pubblica
I dati raccolti da Legambiente «mostrano che il governo, con la finanziaria prima ancora che con la riforma, ha di fatto già depresso la scuola pubblica italiana e le impedisce di funzionare. Taglia posti di lavoro, chiude sedi nei piccoli comuni , riduce il sostegno all'handicap, aumenta il numero di alunni per classe, taglia le ri-

sorse finanziarie per la scuola pubblica, ed accresce quelle per la scuola privata». (11 aprile 2003)

GIORGIO VITTADINI: cattocomunisti e liberisti calvinisti i nemici
«I nemici sono i catto-comunisti che demonizzano la ricchezza ed hanno costruito uno Stato rigido, che contestano anche l'etica dell'economia. Ma i nemici sono anche quei liberisti calvinisti che non vogliono alcuna regola. La politica in Italia, purtroppo, oggi viene da questi due ceppi e per questo non vogliamo far parte di nessuno schieramento». (28 agosto 2003)

Quel buono scuola varato dal centrodestra esempio di elemosina e demagogia

GIOVANNI MANZINI

Dopo nove mesi, tanti ne sono trascorsi dall'approvazione della finanziaria 2003, è nato il tanto atteso “buono scuola”. Purtroppo è un piccolo mostriciattolo privo di dignità culturale, senza un minimo di logica didattica e pedagogica e, incredibile per un governo di centrodestra, anche con una dotazione finanziaria ridicola. L'aspetto più criticabile è senza dubbio quello culturale.

Il provvedimento modifica radicalmente il concetto di scuola venutosi a creare in Italia dall'unità d'Italia ad oggi secondo il quale, essendo l'apprendimento non solo un bene individuale ma anche collettivo e quin-

di pubblico, lo stato ha il dovere di garantire, attraverso le sue norme generali e i relativi controlli, che l'insegnamento sia di qualità, non solo quando è gestito direttamente ma anche quando è realizzato dalla società civile. Quindi la qualità dell'istruzione, in un paese civile e democratico, non riguarda solo alcuni ma tutti i cittadini e pertanto non può essere dettata dalle regole del mercato il cui obiettivo è, giustamente, quello del guadagno attraverso la competizione.

Ciò non significa, ovviamente, negare ai genitori il diritto di scegliere per i propri figli il progetto educativo che più risponde al loro sistema di valori (purchè rispettoso dei principi costituzionali); anzi, proprio nel garantire la qualità di tutte le scuole, quelle statali e quelle non statali, si consente a

tutti, indipendentemente dal ceto sociale, di poter scegliere. E' ovvio che l'esercizio di questo diritto presuppone che anche le condizioni di accesso alle scuole non statali siano rese praticabili innanzitutto sul piano finanziario, come giustamente già il centrosinistra aveva stabilito con la legge n.62/2000 a favore delle scuole dell'infanzia e delle scuole elementari paritarie, prevedendo contributi alle scuole stesse per oltre 550 milioni di euro.

La legge 62 è però chiaramente incompleta perché non prevede analoghe risorse per la scuola media e per le superiori. E' a questo punto che si pone il problema dello strumento tecnico per assicurare a tutte le istituzioni scolastiche la necessaria e indispensabile qualità. In tutti i paesi civili lo strumento utilizzato è quello di fare carico

allo stato del costo degli insegnanti, dal momento che tutti ritengono che la qualità di una scuola dipenda fondamentalmente, per non dire esclusivamente, dalla qualità dei suoi docenti. In Italia il problema è da sempre viziato da interpretazioni ideologiche di un inciso all'articolo 33 della Costituzione (“senza oneri per lo stato”) che è puntualmente ricomparso anche nelle dichiarazioni di queste ore. La Margherita presenterà alla riapertura delle camere un disegno di legge di modifica della 62 nel quale si prevede che il problema del finanziamento alle scuole paritarie di ogni ordine e grado avvenga tramite l'assunzione da parte dello stato del costo della funzione docente. Si tratta di una proposta che garantisce la scelta dei genitori sul piano della qualità. Ovviamente si tratta di un disegno

di legge che prevede di triplicare gli attuali costi a favore delle scuole paritarie, costi che però ridurrebbero di circa il 75 per cento il costo delle rette a carico delle famiglie.

Del resto, è incredibile che il governo abbia avuto il coraggio di mettere a disposizione della questione la ridicola somma di 30 milioni di euro da distribuire, come elemosina, alle famiglie degli alunni frequentanti le scuole elementari non paritarie (cioè quelle che non vogliono nessun controllo pubblico), le scuole medie e le scuole superiori. Stando ai dati del ministero i ragazzi aventi diritto si aggirerebbero sui 250 mila per cui il contributo ad ogni singola famiglia risulterebbe intorno ai 120 euro.

Un tipo di demagogia che rivaluta persino lo storico episodio delle scarpe del comandante Lauro a Napoli, 50 anni fa.

La metamorfosi di Cl, da movimento spirituale a “braccio secolare” che guarda a Fi e alla dimensione lobbistica fra politica e affari

GIOVANNI BIANCHI

Il Meeting di Rimini è diventato una sorta di appuntamento fisso della politica e della mondanità di fine estate nel nostro paese. Un po' meno di un appuntamento religioso e spirituale, nonostante i titoli altisonanti sulla “felicità”, sul “desiderio” e su altri simili elementi di richiamo che peraltro non servono a nascondere il dato chiaro ed evidente del progressivo venir meno del ruolo principale del movimento ecclesiale di Comunione e liberazione all'interno della dinamica del Meeting (che è comunque un appuntamento di primaria grandezza mediatica) a favore del “braccio secolare” della Compagnia delle Opere(CdO).

Curiosamente, un movimento come Cl, che ha sempre rifiutato la distinzione dei piani fra secolare e spirituale (codificato da Lazzati e che si era tradotta, all'interno dell'Azione cattolica, nella “scelta religiosa” voluta da Vittorio Bachelet e, all'interno delle Acli, nella scelta di distinguere le opzioni politiche da quelle religiose con la fine del collateralismo verso la Dc), è però sempre stato molto pudico nel prendere atto dell'evidente osmosi fra se stesso e le organizzazioni gemmate dal suo ramo. Questo a tal punto che i giornali sono piene di smentite dei portavoce del movimento ecclesiale circa i rapporti con la CdO o, quando esisteva, con il Movimento popolare, l'organismo politico di derivazione ciellina che poi confluisce nella corrente andreottiana – sbardelliana.

Le più serie testimonianze concordano nell'affermare che da Arcivescovo di Milano il cardinale Montini era stato molto sospettoso nei confronti di don Giussani e dei suoi, e non è un caso che proprio in quell'epoca il fondatore di Cl sia stato prima allontanato da ogni incarico in Azione cattolica e

poi costretto ad una sorta di “esilio” americano in forma di viaggio di studio.

Quando poi, a seguito della riforma dello statuto dell'Ac voluto da Vittorio Bachelet, i ciellini si impadronirono della

Comunione e liberazione è rimasta una realtà sospetta per una larga parte dell'episcopato fino al referendum sul divorzio del 1974

larga maggioranza del settore giovani dell'Ac milanese, venne a crearsi una tensione permanente fra gli organi dell'associazione e i sacerdoti assistenti da un lato e questi giovani dirigenti che di fatto facevano capo a un soggetto esterno.

La chiarificazione che, nel gennaio del 1972, portò all'estromissione dei ciellini dall'Ac, fu senza dubbio avallata dall'arcivescovo cardinal Giovanni Colombo, e quindi indirettamente da Paolo VI, e non è un caso che quando uno di questi giovani dirigenti chiese di essere ammesso nei seminari ambrosiani gli venne opposto un rifiuto, e per divenire prete dovette andarsene a Roma.

Il vero è che la teologia (per così dire) di Giussani, basata su immagini e stati d'animo era, per così dire, parallela a quella conciliare, e quindi per sua natura indifferente, se non ostile, al nuovo corso instauratosi. Riguardo a don Giussani si può dire per certi versi quello che Jeanne Hersch diceva di Heidegger: che in lui il pensiero teologico si esprime sotto l'aspetto di formule esorcistiche in cui la profondità non è rivelata ma suscitata ed il pensiero stesso non è proposto ma imposto, al punto tale che dopo aver letto due o tre libri sprovveduti giovanetti pensano di avere in tasca la pietra filosofale e affidano tutta la loro vita ad un movimento – mamma che pianifica la

loro vita dalla culla alla tomba. Per certi versi si può dire che Cl sia rimasta una realtà sospetta per parte dell'episcopato, almeno fino agli appuntamenti del referendum sul divorzio nel 1974 e, soprattutto, alle elezioni amministrative del 1975, quando sotto il cartello delle esperienze di unità (Edu) molte persone più o meno legate al movimento furono elette con successo nelle liste democristiane.

Sicuramente, in una fase in cui l'associazionismo tradizionale –Azione cattolica ed Acli in testa- appariva freddo per non dire apertamente critico nei confronti della Dc, la chiara presa di posizione di Cl non mancò di compiacere settori influenti dell'episcopato, e Cl divenne uno dei soggetti di quel processo di “ricomposizione” dell'area cattolica di cui si fece banditore padre Bartolomeo Sorge all'indomani del convegno

Alcune testimonianze ricordano come l'arcivescovo di Milano Montini fosse sospettoso nei confronti di don Giussani e dei suoi

gno romano su *Evangelizzazione e promozione umana*, seguito dagli incontri del *Tra Noi* e dalla fondazione del settimanale *Il Sabato*, che da giornale d'area (quale avrebbe dovuto essere) divenne rapidamente organo esclusivo dei ciellini, i quali, nelle successive disinvolute ricostruzioni della loro storia, non esitarono a calunniare pesantemente i loro antichi compagni di strada rinnegando ogni disponibilità al dialogo intracclesiale che non coincidesse con la subordinazione dell'interlocutore. Prova di ciò sono le furenti campagne stampa del *Sabato* contro Alberto Monticone all'epoca della sua presidenza

dell'Ac e soprattutto la famigerata “fantastoria” del 1988 intesa, fra le altre cose, a macchiare di assurdi sospetti di eresia la memoria di Giuseppe Lazzati, e che aveva fra i suoi autori il ben noto Antonio Socci.

Più che altro si può dire che, passata l'ubriacatura “polacca” degli anni Ottanta e la successiva infatuazione andreottiana, Cl abbia sempre di più puntato su di una dimensione lobbistica fra politica ed affari che ha trovato nel Polo ed in particolare in Forza Italia l'*humus* naturale per attecchire.

La stessa posizione sfumata assunta durante la seconda guerra del Golfo – in netto contrasto con la posizione pacifista del 1991- sta a dimostrare che ormai Cl si è assunta il ruolo di interprete italiano di quel pensiero neoconservatore a sfondo integrista che negli Usa ha prevalentemente matrice protestante, ma che ha anche alcuni epigoni cattolici.

Beninteso, ognuno ha diritto alle sue idee, e del resto il clima rispetto a vent'anni fa è mutato, nel senso che il consolidamento delle posizioni raggiunte ha reso i movimenti integristi più cauti nel lanciare campagne di delegittimazione e di conquista nei confronti delle altre organizzazioni. Esistono tuttavia significative componenti della Chiesa italiana che hanno preso sul serio il messaggio di pace del papa, che non considerano il movimento *new global* come una messa di perdigiorno e di potenziali eredi di Stalin o di Pol Pot i quali non ritengono che l'atmosfera viziata dell'Italia berlusconiana sia la più idonea ad affermare i loro ideali. Il convegno delle Acli che si apre in questi giorni ad Orvieto può essere l'occasione per questi “altri cattolici” di dare una testimonianza di fedeltà al messaggio conciliare e di contribuire alla crescita democratica del nostro paese.

Agenda

4-5-6-7 settembre
Assisi-Gubbio

NON VIOLENZA
In cammino per la non violenza è il titolo dell'iniziativa. Giovedì e venerdì è prevista una camminata di 46 chilometri sul sentiero medievale Assisi-Valfabbrica-Gubbio. Sabato e domenica convegno sui conflitti e Festa di Azione nonviolenta al Teatro Romano di Gubbio.

**5 settembre
Orvieto**
CONVEGNO ACLI
Fino al 7 appuntamento dal titolo *Vivere la speranza nella società globale del rischio*. Apre i lavori Luigi Bobba. Intervengono Massimo Cacciari, Giuseppe De Rita. Sul tema *La sfida bioetica, “Dalla clonazione all'eutanasia, tra diritto alla ricerca ed etica della vita”* discutono Francesco D'Agostino e il card. Ersilio Tonini. Alle ore 16 La sfida mediatica, “Le nuove minacce alla libertà dell'informazione, tra etica della verità, potere economico e consenso politico” con Gad Lerner, Enrico Mentana, Paolo Ruffini. La sfida delle risorse: l'Oro blu

“L'acqua come bisogno, diritto, bene comune. Il mercato dell'oro blu” con Riccardo Putrella. Globalizzare la solidarietà con mons. Renato Martino. Sabato alle ore 9 Luigi Accattali. Della sfida delle risorse: l'Oro nero parla Jeremy Rifkin, e del saccheggio globale Sandro Calvani Alle ore 15 La sfida multiculturale “Oltre il nuovo disordine mondiale: Islam e Occidente, dialogo impossibile?” con Magdi Allam, Filippo Andreatta, Chiara Lubich, Benjamin Barber. Alle ore 21 “Mezzobusto sarà lei” Il nuovo e il diverso dell'informazione: incontro con Alessandro Sortino, conduce Riccardo Bonacina. Domenica “Per una globalizzazione responsabile” con Staffan De Mistura, Euclides André Mance, Kizito Sesana, conduce Angela Buttiglione. Conclude Luigi Bobba.

CENTRO CONGRESSI PALAZZO DEL POPOLO

**5-14 settembre
Roma**
ASSEMBLEA AZIONE CATTOLICA
L'azione cattolica promuove diverse iniziative rivolte ai giovani in vista dell'assemblea straordinaria che si svolge

dai venerdì 12 a domenica 14. Venerdì apertura "Facciamo casa... per un'Ac che si fa famiglia" a Rocca di Papa. Sabato alle 15 Forum sulla globalizzazione della solidarietà: in collaborazione con le Sentinelle del mattino. Alle 20 Fiaccolata verso la Basilica di San Pietro; al termine Veglia di preghiera sulla tomba del primo Papa. Mercoledì 10 alle 10 udienza di Giovanni Paolo II. Venerdì 12 alle 16 apertura dell'assemblea straordinaria. Dopo la liturgia di accoglienza sono previsti gli adempimenti assembleari, la relazione della presidente e il dibattito. Domenica la chiusura.

DOMUS PACIS

Triuggio (Mi)
ROSA BIANCA
Fino a domenica 23ª scuola della Rosa Bianca. Il tema dell'incontro annuale è *Governare il mondo: un'utopia possibile*. Sabato alle ore 9 introduzione di Giovanni Colombo, presidente della Rosa Bianca. Alle ore 9:30 Lo stato del pianeta con Giuliana Martirani. Delle prospettive politiche e istituzionali parla Guido Formigoni. Alle ore 15 Le

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT/ FAX 06.45401041

**8 settembre
Mantova**
SVILUPPO URBANO
L'Europa si riunisce a Mantova per due giorni discutere di mobilità e recupero urbano sostenibile, l'appuntamento italiano del progetto HQE2R. Le vie d'acqua navigabili, la mobilità sostenibile, il trasporto fluviale delle merci e l'intermodalità sono i temi al centro del convegno internazionale *Mobilità, pianificazione e strategie di sviluppo sostenibile per il recupero urbano*. L'incontro rivolge una particolare

dinamiche sociali di Mauro Ma gatti. I rapporti tra Nord e Sud di Marco Missaglia. Alle ore 21 assemblea nazionale della Rosa Bianca., Domenica 7 alle ore 9 Il ruolo dell'Italia e dell'Europa: tavola rotonda con: Rosi Bindi, Enrico Letta, on. Gianni Kessler, Franco Monaco, Giorgio Tonini . Coordina: Marco Damilano. Alle ore 12:30 Presentazione del libro "Persona e Comunità - La proposta della Rosa Bianca per una nuova politica".

ORE 9 - VILLA SACRO CUORE

**12 settembre
Assisi**
I CRISTIANI E LA SOCIETÀ
Il frammento e l'insieme - I cristiani e la società italiana: nuovi fermenti sociali e progettualità politica: è il tema del convegno nazionale che si svolge fino al 14. Un momento di riflessione per comprendere le motivazioni dell'impegno politico dei credenti per dialogare con il mondo sociale, politico e religioso.

**1-7 settembre
Lerici**
EUROPAMONDO – GIORNI DI EUROPA
Una settimana dedicata alla politica e all'attualità. Domenica 7 chiude Rutelli intervistato da Gad Lerner.

**5 settembre
Reggio Calabria**
DAI CIRCOLI
Incontro con i portavoce dei circoli e con gli eletti della Margherita della provincia di Reggio Calabria.
ORE 18 - VIA POSSIDONEA 20

Bovezzo (Bs)
FESTA
Fino a domenica la festa dei circoli di Bovezzo, Nave, Caino. Incontri dibattiti sui temi dell'attualità politica e serate musicali.
PARCO URBANO

Il Labor Day di Bush

■ In occasione del lungo weekend del Labor Day il presidente statunitense George W. Bush si è rivolto in un discorso radiofonico alla popolazione. Il presidente ha evitato direttamente il tema della disoccupazione dando ampio rilievo ai futuri sgravi fiscali.

www.whitehouse.gov/

Rsf boicotta Pechino 2008

■ Dopo l'assegnazione delle Olimpiadi del 2008 a Pechino, in Cina non si sono arrestate le persecuzioni nei confronti delle minoranze e dei dissidenti. Per questo Reporter sans frontieres ha deciso di boicottare i giochi del 2008.

www.rsf.org/

Amnesty in Brasile

■ Un recente rapporto di Amnesty International denuncia l'impunità di alcuni poliziotti brasiliani responsabili di due orribili stragi compiute nel 1993. Secondo il rapporto sono inoltre in aumento gli omicidi commessi dalle forze dell'ordine di Rio.

web.amnesty.org/

L'Europa per l'Asia

■ È stata formata una commissione di consulenti che dovrà stabilire le priorità del programma di aiuti dell'Unione europea verso l'Asia nell'ambito di EuropAid. Si tratta di dodici esperti, sei europei e sei asiatici, coordinati da due membri dell'Unione.

europa.eu.int/comm/europeaid/

Bush cattivo profeta in Iraq, paese ora dominato dal terrore

Dopo i recenti attacchi a Bagdad contro le forze americane e inglesi, e non solo, i principali quotidiani anglosassoni si dividono sul futuro della missione in Iraq. Il vicesegretario alla difesa americana Paul Wolfowitz, in un articolo apparso sul **Wall Street Journal** e ripreso dal britannico **Daily Telegraph**, ha difeso la presenza statunitense in Iraq. «L'Iraq, a dispetto dei terroristi, sarà un esempio per tutti i paesi musulmani che desiderano la libertà e l'autonomia. Inoltre, non c'è dubbio che assicurare la pace in Iraq sia il cuore della lotta al terrorismo. Proprio come Berlino e la Corea durante la Guerra Fredda, gli iracheni vedranno la nostra determinazione, e i terroristi prenderanno il loro posto tra il mucchio di cenere della storia». In risposta a Wolfowitz, un editoriale del **Guardian** parla di «equilibrio precario» dell'Iraq: «Wolfowitz ha commesso due errori: l'esperienza in Iraq ha oltraggiato, inorridito e terrorizzato il mondo musulmano. Inoltre la questione irachena non c'entra con la guer-

ra al terrorismo annunciata dopo l'11 settembre 2001. L'Iraq dovrà subire le conseguenze di un'occupazione avvenuta senza nessuna base legale né supporto internazionale». Jonathan Freedland, sempre sul **Guardian**, sostiene che «con sorprendente velocità gli incubi peggiori si stanno avverando: l'Iraq sta diventando proprio un covo di terroristi ansiosi di usare armi di distruzioni di massa. Come il profeta cieco di una tragedia greca, Bush ha finito per far avverare la sua profezia. Il risultato è che nessuno vuole avvicinarsi troppo agli occupanti. Il Pentagono ha pensato a tutti gli aspetti della guerra, ma a nessuno della pace». L'editoriale del **Los Angeles Times** si focalizza sulla nuova sfida dell'esecutivo appena nominato in Iraq: «Convincere i cittadini di non essere fantocci in mano alle forze occupanti. Aumentare la sicurezza per gli iracheni, renderebbe le truppe americane degli obiettivi meno visibili: le forze occupanti dovrebbero velocemente trasferire più autorità al nuovo governo». Il **New York Times** cri-

tica aspramente la «politica puerile» di Bush: «Quelli che sembrano prudenti e organizzati, sono proprio i nostri nemici. Se riassumiamo i nostri obiettivi iniziali e contiamo i risultati che abbiamo raggiunto, il punteggio è desolante». In un altro editoriale, il **New York Times** presenta ai suoi lettori il conto della guerra: «Se includiamo le spese militari, l'occupazione di cinque anni, gli aiuti umanitari, il ristabilimento dei servizi vitali, la copertura del debito iracheno, le spese per i rifugiati tornati dall'esilio, un decennio di ricostruzioni, ci rendiamo conto che tutto ciò non può essere interamente finanziato dalle riserve di petrolio irachene. Gli Stati Uniti non possono fare fronte da soli a queste spese». Infine, il **Boston Globe** dichiara apertamente che «la guerra è persa: l'occupazione americana ha attizzato il terrorismo, e ora i moderati arabi stanno sulla difensiva. E adesso? Gli Stati Uniti devono rinunciare a ogni pretesa di potere in Iraq, inclusa quella sul suo petrolio».

STATI UNITI

Ristagno economico: lo yuan non c'entra

Nel contesto dell'economia globale i legami tra il mercato americano e quello cinese sono innegabilmente stretti. Ma secondo alcuni importanti quotidiani le accuse che il mondo politico ed economico statunitense rivolge a Pechino non centrano a pieno la complessità della questione. In un editoriale il **New York Times** scrive: «La disoccupazione è alta e le elezioni sono all'orizzonte. È di nuovo ora di voltarsi a oriente alla ricerca di capri espiatori. Il Giappone si sta appena risollevando dopo la sua lunga recessione, quindi nel prossimo ciclo elettorale il ruolo di "cattivo" del mondo economico sarà affidato alla Cina. Aspettiamoci dunque di sentire un coro di candidati presidenziali che attribuiscono alla concorrenza sleale cinese tutti i mali del nostro settore industriale. I partner commerciali della Cina – prosegue il **New York Times** – hanno sicuramente dei buoni motivi per protestare, ma sarebbe irresponsabile e impreciso imputare il ristagno economico americano ai malvagi cospiratori di Pechino. Nel dibattito sempre più politicizzato, la prova numero uno della presunta perfidia delle autorità comuniste è il surplus commerciale di 100 miliardi di dollari che la Cina ha nei confronti degli Stati Uniti. Prova numero due, se non addirittura *smoking gun* che dimostra la malafede di Pechino, è la svalutazione della moneta cinese, lo yuan, che rende più competitive le esportazioni cinesi e che deriva dalla mancata libertà di fluttuazione della moneta». Il **New York Times** non condivide la richiesta che il segretario del tesoro americano John Snow ha rivolto alle autorità cinesi affinché lascino lo yuan libero di fluttuare: «Il

sistema finanziario cinese è ancora fragile e un'improvvisa volatilità della valuta potrebbe portare a una grave crisi bancaria e causare un disastro economico a livello mondiale. Washington farebbe meglio a esortare le autorità cinesi a concentrarsi di più sulla loro impreparazione e assumerne il ruolo che gli spetta nel sistema finanziario mondiale, piuttosto che pretendere qualunque tipo di rimedio purché veloce». Il **Wall Street Journal** è dello stesso parere: "John Snow si trova a Pechino per tentare di convincere la Cina a rivalutare la sua moneta. Un consiglio che – siamo felici di dirlo – i cinesi sembrano pronti a ignorare completamente. È un peccato, invece, che Snow non abbia colto l'occasione per porre l'attenzione su una questione più importante: la liberalizzazione del capitale». Secondo il **Wall Street Journal** la svalutazione dello yuan in sé non è la questione centrale. L'intero sistema finanziario cinese è indebolito dal fatto che i capitali stranieri entrano nel paese con estrema facilità ma poi non hanno la stessa libertà d'uscita. «Se i controlli sui movimenti di capitale fossero aboliti, parte delle migliaia di miliardi di yuan che compongono il risparmio delle famiglie cinesi migrerebbe all'estero. Finora la Cina è stata incapace di indirizzare questo enorme capitale in imprese efficienti e la maggior parte del risparmio nazionale è andato perso in aziende statali malgestite. Questo lascia il paese completamente dipendente dall'investimento straniero. Sarebbe stato meglio – conclude il **Wall street Journal** – che il Snow avesse puntato di più sul ruolo che possono avere gli Usa nel favorire le riforme di liberalizzazione del mercato cinese».

EUROPA

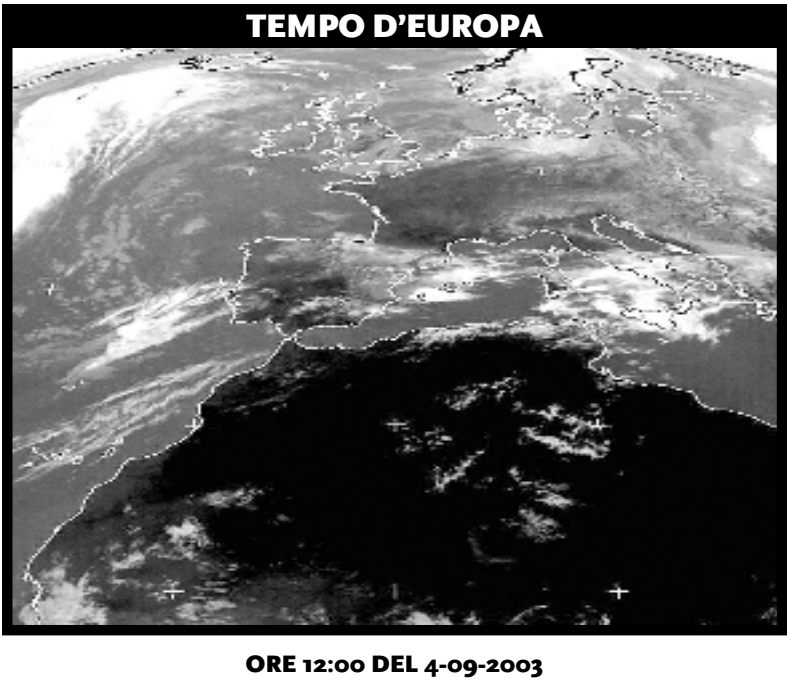
La lunga marcia della Turchia

«Il lungo viaggio verso l'Unione europea – scrive in un editoriale il **Financial Times** – deve sembrare alla Turchia uno sforzo infinito almeno quanto remota possa sembrare la sua ricompensa. La data d'inizio del negoziato d'accesso sarà fissata dall'Ue solo alla fine del prossimo anno. Ottenere questo impegno è già stato un grosso risultato per il premier turco Tayyip Erdogan, ma niente può garantire che il negoziato non duri parecchi anni e un eventuale procedura d'ingresso ancora più a lungo». Commentando la sua visita in Germania, il **Financial Times** non si sorprende del fatto che il primo ministro turco stia cercando l'approvazione dei maggiori leader europei, ma ritiene che il suo avvicinamento all'Ue dipenda soprattutto da due questioni fondamentali: «Nonostante le nuove minacce, Erdogan farebbe bene a continuare a gestire la questione curda con mezzi politici, come le recenti concessioni sulla lingua. Qualunque ritorno ai mezzi brutali del passato giocherebbe a sfavore dell'ingresso della Turchia nell'Unione europea». L'altro nodo da risolvere è Cipro: «Erdogan è riuscito a convincere il leader dei turco-ciprioti, Rauf Denktas, ad aprire le frontiere con la parte greca dell'isola e ha dichiarato che alle prossime elezioni non lo appoggerà come ha sempre fatto. Se il premier turco riuscisse a favorire un accordo che permetta a Cipro di entrare nell'Unione come stato unitario, avrebbe sicuramente più possibilità di aprire presto il negoziato. Ma rimane il fatto che l'Ue non può ammorbidire le sue condizioni politiche ed economiche in nome dell'unità di Cipro. In ogni modo gli sforzi di Erdogan vanno comunque applauditi e saranno sicuramente ricompensati, a prescindere dal fatto che la Turchia entri o no nell'Unione».

In un editoriale intitolato «Denktas non è un Arafat», il **Turkish Daily News** analizza la situazione politica del leader dei turco-ciprioti: «Rauf Denktas ha dichiarato che se Stati Uniti e Gran Bretagna cercheranno di

metterlo da parte come hanno fatto con il leader palestinese Yasser Arafat, egli si appellerà alle masse turche dell'Anatolia e si opporrà in ogni modo. Ma pensandoci bene, pare poco probabile che i turchi continentali possano appoggiare un uomo che i loro compatrioti di Cipro non sembrano volere più come leader. Denktas è stato eletto perché prometteva una soluzione e ora i turco-ciprioti si sentono traditi».

«La strada della Turchia verso l'Unione europea passa per la Germania», scrive la **Tageszeitung**: «Per questo motivo il premier turco Tayyip Erdogan si è trattenuto a Berlino tre giorni, durante i quali ha incontrato tutti quelli che occorre ancora convincere della serietà del suo progetto: dai rappresentanti berlinesi del movimento pro islamico turco Milli-Görüs fino alla leader cristiano democratica Angela Merkel». «Ma – aggiunge il quotidiano – il cammino per la Turchia è ancora lungo». Sull'incontro tra Erdogan e i rappresentanti di Milli-Görüs si sofferma la **Frankfurter Rundschau**. Secondo il quotidiano di Francoforte si tratta di un chiaro segnale del fatto che anche in Turchia «gli islamici moderati cominciano a prendere le distanze dagli estremisti. Un processo che ovviamente è di grande interesse per Erdogan ma nello stesso tempo non può che essere buono anche per la società tedesca». «Oltre a essere al centro di una discussione sull'allargamento a Est dell'Ue e sui confini dell'Europa – scrive la **Süddeutsche Zeitung** – in Germania la Turchia è anche tema elettorale per eccellenza» in grado di «risvegliare le stesse emozioni suscitate da passate campagne elettorali dominate dalla xenofobia. In Germania infatti – sottolinea il quotidiano – vivono 2,6 milioni di persone di origine turca, di cui 1,1 milioni hanno già la cittadinanza. La Cdu non può permettersi di trascurare questo potenziale, ma sta facendo esattamente questo quando sostiene con decisione che la Turchia non può entrare in Europa».



RESTO DEL MONDO

Il Perù conta le vittime della follia

In un editoriale pubblicato dal quotidiano britannico **Guardian** si dà il benvenuto a un nuovo corso che sembra aver preso piede in alcuni paesi dell'America Latina, reduci da spietate dittature militari. «Nelle ultime settimane – scrive il **Guardian** – sono successe cose straordinarie in alcuni paesi latinoamericani. In Argentina il parlamento ha approvato delle misure per rimuovere l'immunità ai militari responsabili di sequestri, torture e omicidi negli anni della "sporca guerra". In Cile il presidente Lagos ha annunciato di voler indagare sul regime di Pinochet, salito al potere dopo il golpe militare del 1973. Infine in Perù è stato pubblicato il rapporto della Commissione per la verità e la riconciliazione (Cvr) sul tragico periodo che negli anni ottanta vide la scomparsa di oltre 60mila persone. Il muro di silenzio è stato rotto e chi ha avuto il coraggio di alzare la testa e chiedere giustizia in Argentina, Cile e Perù, merita l'ammirazione e l'incoraggiamento di tutto il mondo».

In Perù il dibattito sul rapporto della Commissione è piuttosto animato. Scrive il quotidiano popolare **El Comercio**: «La commissione incaricata di indagare sulle atrocità commesse nel corso del conflitto che tra il 1980 e il 2000 ha contrapposto la guerriglia maoista di Sendero Luminoso e l'esercito peruviano, ha stimato le vittime in 69280».

Positivo anche il commento del quotidiano **El Peruano** che scrive: «A differenza di altri governi latinoamericani che preferiscono non approfondi-

re le indagini sui propri morti e i propri dispersi, favorendo così un'amnesia generale della popolazione, il Perù, con la Cvr, ha potuto ricostruire una memoria collettiva». Il quotidiano ricorda anche come in passato la Commissione fosse stata accusata di essere schierata dalla parte di Sendero Luminoso e sottolinea come al contrario il rapporto finale «non abbia guardato in faccia nessuno».

«Guardare in faccia la verità» titola **La República**. «Il presidente della Cvr, Salomón Lerner – scrive il quotidiano di Lima – ha rievocato il ventennio di violenza politica marchiato dall'orrore e dal disonore. Un periodo che ha visto la morte di 60mila persone, la deportazione di 600mila nostri compatrioti, torture e maltrattamenti. In nome dell'utopia maoista della conquista del potere, l'organizzazione terroristica Sendero Luminoso ha esercitato una violenza barbara e brutale, sterminando intere comunità, colpevoli di non volersi piegare al suo disegno inumano». **La República** ricorda inoltre che «i peggiori capitoli di questa tragica storia sono stati scritti negli angoli più reconditi del paese, in regioni ignorate ed escluse da secoli».

«La più spaventosa delle verità emerse dal rapporto della Cvr – commenta polemico Mirko Bauer sullo stesso quotidiano – è la tranquillità con cui il paese, quello ufficiale, politico, moderno, è stato di-

sposto a ignorare i diritti di decine di migliaia di contadini. La cosa terribile non è tanto che i morti siano stati quasi 70mila, ma l'indifferenza con cui il paese aveva accettato che fossero 20mila». Scrive sempre Bauer in un'altra column: «Senza dubbio il rapporto della Cvr obbliga la nostra coscienza nazionale a confrontarsi con il recente passato. Ma ci obbliga anche, e forse di più, a confrontarci con il nostro presente», cioè quello di un paese in cui vivono 15 milioni di persone sotto la soglia della povertà, per i quali il governo non sembra fare abbastanza. Bauer si chiede infatti: «Qual è la differenza tra una morte violenta e una morte, per così dire, sociale?».

Il settimanale **Caretas** dedica la copertina e un lungo speciale al rapporto della Commissione. Si domanda l'editoriale: «Riconciliazione? Riconciliazione con chi? Non certo con gli assassini, non certo con i terroristi e tantomeno con i membri delle forze dell'ordine che commisero atrocità. Una dei principali meriti del rapporto della Commissione è proprio quello di chiarire, di precisare di chi furono le responsabilità». Conclude **Caretas**: «La riconciliazione è dunque con quei tanti peruviani che si macchiarono di colpe minori o che furono solo vittime delle circostanze, di un'aggressione sovversiva, con i quali sarà finalmente possibile riunirsi in un abbraccio».



Pagina in collaborazione con

Internazionale

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI



Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it
Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041

Consiglio d'Amministrazione
Presidente **Silvano Gori**
Vicepresidente **Luigi Lusi**
Amministratore Delegato
Adriano de Concini
Consiglieri
Walter Bordon
Pierluigi Castagnetti
Giuseppe L'Abbate
Andrea Marcucci
Dora Perillo
Arnaldo Sciarrelli
Juri Stara
Maria Pia Valetto

Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Diffusione e marketing
Stefano Cubeddu
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 – 20139 Milano
Tel 02 5749 4801
fax 02 5749 4953-55
www.manzoniadvertising.com

Distribuzione
SEDI 2003 Srl – via D.A.Azuni, 9 – Roma
Tel 06/78147311 – Fax 06/7826604

Prestampa
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
SATIM – Strada statale di Giovi, 137
20037 – Paderno Dugnano (MI)
LITOSUB Srl – via Carlo Pesenti 130 – 00156 Roma

STS SpA – Strada 5°, 35 (Zona Industriale) – 95030 Piano D'Arce (CT)
SARPRINT Srl – ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati
legge 675/96 Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via delle Vergini 18 - 00186 – Roma
ISSN 1722 – 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita

Europamondo

Giorni di EUROPA

Lerici **1-7** settembre 2003



**L'appuntamento della Margherita per incontrarsi,
divertirsi, confrontarsi... vivere la politica.**

PROGRAMMA DI **GIOVEDÌ 4** SETTEMBRE

- Ore 10.30** Castello di Lerici
Il Trasporto via Mare: una Grande Risorsa per l'Europa
Introduce: Giorgio Pasetto
Intervengono: Pietro Lunardi, Giovanni Montanari, Alessandro Carena,
Raffaele Bonanni, Marco Vitale, Giorgio Buchioni
Conclude: Tiziano Treu
Modera: Antonio Di Rosa
- Ore 11.30** Hotel Shelley - Terrazza
Donne nella società e nella politica.
Introduce: Rossella Palomba: "Agiò e disagio delle donne dagli indicatori europei
di presenza/assenza nelle professioni e nelle istituzioni".
Coordina: Daniela Brancati
Partecipano: Franca Bimbi, Albertina Soliani, Maria Pia Garavaglia, Rita Capponi,
Maria Pia Agostinelli Mainardi, Loredana Capponi, Alba Dini, Raffaella Lamberti,
Margherita Maculan, Ombretta Fumagalli Carulli
- Ore 12.00** Hotel Shelley - Sala interna
Aperitivo conun libro
"Hezbollah: Partito di Dio, Partito del Diavolo"
di Pietro Di Pasquale
Edizioni Koinè
- Ore 14.30** Hotel Shelley - Terrazza
Incontro operatori trasporto pubblico locale
Presiede: Giorgio Pasetto
Introduce: Stefano Zunarelli
Partecipano: Enrico Mingardi, Francesco Seghi, Luigi Lusi
- Ore 15.00** Castello di Lerici
Una Politica di Sviluppo per il Sud
Intervengono: Raffaele Bonanni, Paolo Nerozzi, Francesco Rosario Averna,
Raffaele Fitto, Gianfranco Viesti, Fabrizio Barca, Antonio Boccia, Demetrio Naccari Carlizzi,
Sergio Zoppi, Riccardo Villari, Luigi Cocilovo, Giuseppe Scalera
Modera: Fabrizio Ferragni
Con un contributo di Francesco Rutelli
- Ore 17.00** Cinema Astoria - Sala interna
Come far ripartire lo sviluppo economico
Intervengono: Antonio Marzano, Savino Pezzotta, Enrico Letta, Antonio D'Amato
Modera: Enrico Cisnetto

- Ore 18.00** Cinema Astoria - Terrazza
Le Guerre Dimenticate: il Silenzio degli Innocenti
Presentano il libro: **Hakuna Matata**
di Angelo Ferrari
Modera: Stefano Menichini
Partecipano: Walter Veltroni, Savino Pezzotta, Giuseppe Fioroni, Angelo Ferrari,
Padre Giulio Albanese, Padre Carmine Curci
- Ore 18.30** Hotel Shelley - Sala interna
Un Aperitivo con... un libro.
Pino Pisicchio "La mela dolce. Il diritto costituzionale alla felicità."
- Ore 19.00** Castello di Lerici
La nuova povertà e i consumi:
Sostenere le famiglie
Introduce: Paolo Giaretta
Intervengono: Roberto Pinza, Marco Venturi, Tullio Uez, Anna Maria Ferraboli,
Gianfranco Morgando, Luisa Santolini
Modera: Luca Mazzà
- Ore 19.15** Hotel Shelley - Terrazza
Graziano Pini intervista Gianni Rivera
- Ore 21.00** Castello di Lerici
Intervista con **Pat Cox**.
Interviene Paolo Costa
- Ore 21.00** Hotel Shelley - Terrazza
Senza riserva. La donna in politica
Ne discutono con Cinzia Dato, Anna La Rosa, Roberto Amen,
Roselina Salemi, Maria Luisa Agnese.
- Ore 21.00** Hotel Shelley - Sala interna
Giustizia contabile: un progetto per il futuro
Introduce: Sandro Battisti
Intervengono: Eugenio Schlitzer, Antonio Scudieri, Maria Luisa D'Evoli,
Anna Finocchiaro, Mirella Socca, Vincenzo Cerulli Irelli, Roberto Manzione.
- Ore 21.00** Lungomare Palco Centrale
I Tre Tenori
Ingresso gratuito
- Ore 21.00** Cinema Astoria
Cinema Italia: come eravamo
Rassegna di filmati dal mondo
Ingresso Gratuito

Informazioni e programma completo della settimana su: www.margheritaonline.it

Insieme
per
L'ULIVO

La Margherita
DEMOCRAZIA È LIBERTÀ

www.margheritaonline.it